



Marco Antonio Nicodemi
STORIA DI TIVOLI

con la traduzione italiana posta di riscontro al testo latino del dottor **Raffaele del Re**, primo libro. Manoscritto del 1907. A cura di Roberto Borgia. Collana "Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino", vol. XII. Tivoli, 2013.



Oltre agli “Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli”, che sono giunti nel 2013 al ventiseiesimo volume, anche nel 2013 continua la pubblicazione della Collana “*Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino*”, ideata e diretta da Roberto Borgia, già dirigente dello stesso Liceo dal 2000 al 2012. Nella collana trovano spazio anche testi attinenti materie scientifiche, considerando l’ampia considerazione che nel liceo classico godono le materie non soltanto umanistiche.

Volumi pubblicati.

- 1) *Un poeta tiburtino: Federico Fredi Panigi (1923-1994)*, 1997 e 1998, tre edizioni. Edizione Scuola Media Statale “Giuseppe Petrocchi” di Tivoli.
- 2) *Alle scali de San Biaciu*, commedia in dialetto tiburtino, 1998. Edizione Scuola Media Statale “Giuseppe Petrocchi” di Tivoli.
- 3) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aëris salubritate commentarius. Auctore Thoma de Neris medico. Romae, apud Alexandrum Zannettum, 1622*, ristampa anastatica, 2007.
- 4) ESTIENNE THEVENET, *Lucta Tyburtina, ad Illustriss. et Reuerendiss. D. D. Aloysium Cardinalem Estensem. Authore Steph. Theueneto Gallo. Tybure, Apud Dominicum Piolatum. 1578*, ristampa anastatica con traduzione di Laura Di Lorenzo ed un saggio di Renzo Mosti, 2008.
- 5) *In memoria del Cardinale di Ferrara Ippolito II d’Este nel cinquecentesimo anniversario della nascita (1509-2009)*, 2009.
- 6) THOMA DE NERIS (TOMMASO NERI), *De tyburtini aëris salubritate commentarius. Auctore Thoma de Neris medico. Romae, apud Alexandrum Zannettum, 1622* (La salubrità dell’aria di Tivoli), ristampa anastatica con traduzione di Laura di Lorenzo, 2009.
- 7) RENATO GENTILI, *Breuissima et vilissima istruttione del modo che ha da tener il cortegiano, o cittadino, per sapersi rettamente, & conuenientemente gouernare nelle corti, o nella sua città. Ritratto dai precetti ciuili di Plutarco per Renato Gentili. In Tivoli. Appresso Domenico Piolato, 1578*, ristampa anastatica, 2010.
- 8) ARIANNA PASCUCI, *L’iconografia medievale della Sibilla Tiburtina*, 2011.
- 9) BARBARA BORGIA, *Modelli matematici di diffusione del virus dell’HIV/AIDS*, 2011.
- 10) ANTONIO DEL RE, *Dell’Antichità Tiburtine*, 1611, a cura di Pietro Candido. Volume I (Cap. I e II dell’opera), 2012.
- 11) *Deuotissime orationi ch’ogni notte, Oltre il diuino Offitio, soleua dire la fe. me. Dell’illustriss. et reuerendiss Sig. Cardinal d’Este*, 1588, ristampa anastatica con appendici, 2012; Seconda edizione. 2013.
- 12) MARCO ANTONIO NICODEMI, *Storia di Tivoli (Tiburis Urbis Historia)*, 1589, con la traduzione italiana posta di riscontro al testo latino del dottor RAFFAELE DEL RE, primo libro. Manoscritto del 1907. A cura di Roberto Borgia, 2013.
- 13) MARCO ANTONIO NICODEMI, *Tiburis Urbis Historia*, 1589, primo libro, ristampa anastatica dell’unico esemplare conservato nella Biblioteca Alessandrina di Roma, con introduzione, traduzione e commento di Roberto Borgia. *In preparazione*.
- 14) ANTONIO DEL RE, *Dell’Antichità Tiburtine*, 1611, a cura di Pietro Candido. Volume II, *in preparazione*.

La riproduzione dei testi viene effettuata in base al D. M. 8 aprile 1994, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n° 104 del 6 maggio 1994, Tariffario, Condizioni generali, art. 2.

In copertina, in alto: la battaglia dello sbarco nel Lazio dei tre fratelli greci, mitici fondatori di Tivoli, affresco di Cesare Nebbia ed aiuti, 1569, riquadro centrale della volta nella Prima Stanza Tiburtina, appartamento inferiore, villa d’Este, Tivoli.

In copertina, in basso: i tre fratelli fondatori di Tivoli, presenziando ad un sacrificio sotto una quercia, vedono nel cielo il fulmine (particolare), affresco di Cesare Nebbia ed aiuti, 1569, pennacchio della volta, sul lato corto a destra dell’ingresso, stesso luogo. (Foto Roberto Borgia, anche per le Tavole)

© Roberto Borgia, 2013. Riproduzione senza scopo di lucro consentita, citando la fonte.
robertoborgia@tin.it

Non si inserisce il codice ISBN in quanto edizione esclusivamente per il web.

Marco Antonio Nicodemi

STORIA DI TIVOLI (Tiburis Urbis Historia)

Libro primo della Prima Pentade

Manoscritto del 1907 a cura di Raffaele del Re, conservato nella Biblioteca Comunale di Tivoli, con il testo latino e la traduzione italiana a fronte.

Indice:

Avvertenza	Pag. 3
Legatura del manoscritto	Pag. 7-8
Foglio interno della legatura	Pag. 9
Titolo	Pag. 10
Pagina 1 del manoscritto con la prima pagina dell'indice	Pag. 11
Proemio	Pag. 12-14
Capitolo primo	Pag. 14-15
Capitolo secondo	Pag. 15-16
Capitolo terzo	Pag. 16-18
Capitolo quarto	Pag. 18-20
Capitolo quinto	Pag. 20-22
Capitolo sesto	Pag. 22-24
Capitolo settimo	Pag. 24-27
Capitolo ottavo	Pag. 27-28
Capitolo nono	Pag. 29-30
Capitolo decimo	Pag. 30-32
Capitolo undicesimo	Pag. 32-34
Tavola I <i>Lapide sepolcrale della prima moglie del Nicodemi</i>	Pag. 37
Tavola II <i>Palazzo Nicodemi a Tivoli</i>	Pag. 38
Tavola III <i>Foto relative al capitolo secondo</i>	Pag. 39
Tavola IV <i>Ercole, affresco dalla Villa d'Este</i>	Pag. 40
Tavola V <i>I Fondatori di Tivoli, affreschi dalla Villa d'Este</i>	Pag. 41
Tavola VI <i>Porta Collina, o del Colle a Tivoli</i>	Pag. 42
Tavola VII <i>Chiesa di San Saba a Tivoli</i>	Pag. 43
Tavola VIII <i>Incipit dei Commentaria di Annio del 1498</i>	Pag. 44
Tavola IX <i>Pagina su Noè dai Commentaria del 1498</i>	Pag. 45
Tavola X <i>Foglio CXLv dei Commentaria, edizione 1515</i>	Pag. 46
Tavola XI <i>Explicit e colophon dei Commentaria del 1498</i>	Pag. 47
Tavola XII <i>La voce Tibur nell'Ortographia del 1501</i>	Pag. 48
Tavola XIII <i>La pagina 343 da De Genealogia deorum, 1532</i>	Pag. 49
Tavola XIV <i>La pagina 237 dal Geneologia degli dei, 1547</i>	Pag. 50
Tavola XV <i>La pagina 24 dal Polyhistor di Solino, ed. 1554</i>	Pag. 51
Tavola XVI <i>La pagina 61 dal Polyhistor di Solino, ed. 1572</i>	Pag. 52
Tavola XVII <i>La pagina 1 dal manoscritto dal Nicodemi, 1734</i>	Pag. 53

In quarta pagina di copertina: la costruzione dell'antica *Tibur*, affresco nella Prima Stanza Tiburtina, Appartamento inferiore a Villa d'Este, 1569.

AVVERTENZA di Roberto Borgia

«Un sentimento di viva ammirazione si rivela in tutti gli storici di Tivoli verso il medico Marcantonio Nicodemi che nella seconda metà del secolo decimosesto s'accinse a scrivere in purgata lingua latina la prima storia di questa città. Né l'ammirazione è priva di fondamento, perché, a parte l'eleganza dello stile, il materiale documentario che il Nicodemi raccolse con fatiche pazienti, è andato dopo di lui in grandissima parte distrutto. Varie epigrafi, molte epistole, alcuni trattati, numerose deliberazioni, non sono riprodotti che nella sua opera, la quale è divenuta perciò una delle fonti di maggiore importanza per la storia della regione tiburtina»

Sono sufficienti queste poche parole dello storico tiburtino Vincenzo Pacifici (1895-1944), contenute nella prefazione alla trascrizione dell'opera del Nicodemi, curata insieme ad Amedeo Bussi nel 1926¹, per far capire l'importanza di quella che giustamente può fregiarsi del primo titolo di "Storia di Tivoli"

Di quest'opera si conosce un solo incompleto esemplare a stampa², conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, collocazione *Rari 159*, da cui derivarono i manoscritti conosciuti³, tra cui quello conservato nell'Istituto Archeologico Germanico, ora disponibile per consultazione anche sul web⁴.

Abbiamo ritenuto perciò utile, a quasi novant'anni dalla trascrizione di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici, far riprodurre l'opera originale conservata nell'Alessandrina, per metterla a disposizione di tutti gli studiosi ed amanti di storia patria, arricchendola nel contempo di una traduzione italiana.

Nell'opera, che uscirà a breve con il primo libro, riporteremo perciò integralmente innanzitutto la prefazione di Pacifici del 1926, uno studio sulle fonti del Nicodemi e brevi cenni sui fondatori e sul nome dell'antica *Tibur* e sulla datazione della fondazione stessa, la riproduzione del testo, la relativa traduzione e le necessarie note illustrative.

Una ricerca non ha mai un termine. Ogni momento ci venivano innanzi nuovi materiali da aggiungere, ma ad un certo punto abbiamo dovuto mettere un limite, per licenziare il volume alle stampe, dopo aver già pubblicato la semplice traduzione del primo libro, sugli «Annali 2013» del Liceo Classico "Amedeo di Savoia" di Tivoli, pp. 81-105.

Ringrazio il mio compagno di scuola elementare e di liceo prof. Pietro Candido che mi ha messo a disposizione la traduzione dell'opera effettuata da Raffaele del Re⁵, e trascritta nel 2001 dallo stesso Candido. Fortunatamente ho esaminato la trascrizione solo al termine della traduzione da me effettuata, così da non avere "aiuti" e "condizionamenti" da quella di Raffaele del Re.

Ma a questo punto il lavoro non poteva essere completo se non avessimo esaminato di persona l'opera di Raffaele del Re e, a traduzione del primo libro ultimata, ho fotografato la copia conservata nella Biblioteca Comunale di Tivoli, che metto a disposizione degli studiosi, esclusivamente sul web, e

Avvertenza

relativamente sempre al primo libro, arricchendola di alcune tavole che ho preparato per la suddetta imminente edizione⁶.

Ritornando all'opera, ci deve venire allora ancora una volta in soccorso Vincenzo Pacifici per illustrarci la particolarità di questo testo conosciuto in unico esemplare e le sue caratteristiche: *«Anche Antonio Del Re che scriveva sulle Antichità Tiburtine nei primissimi anni del 1600 come pure Francesco Marzi che imprimeva la sua Historia di Tivoli nel 1655, citando il Nicodemi dimostrano di non conoscere di più di quanto è contenuto nel volume dell'Alessandrina, del quale anche le nostre ricerche non sono riuscite a rinvenire altro esemplare. Come dunque spiegare una sorte così strana? Alcuni pensarono alla morte dell'autore, avvenuta prima che la stampa fosse compiuta, altri a vendette dei suoi nemici che ne distrussero tutte le copie, altre alla cattiva riuscita dell'edizione che consigliò di non ultimarla. Ma forse è a credersi che il Nicodemi, consegnato il manoscritto alla tipografia venisse ricevendo man mano i fogli stampati, e che per qualche incidente toccato allo stabilimento andassero distrutti manoscritto e stampa. Comunque sia l'esemplare unico che resta nell'Alessandrina è mutilo del frontespizio e conta 240 pagine in sedicesimo, cioè quindici fogli precisi, venendo a mancare proprio in pieno enunciato durante la narrazione degli avvenimenti che si svolgevano intorno al 1460. Pervenne a questa biblioteca dall'Aniciana del Collegio Gregoriano di Roma, dell'ordine di S. Benedetto, quando nel 1666 l'Aniciana passò all'Alessandrina. Nella prima pagina reca infatti l'indicazione: «Est Bibliothecae Anicianae | Collegii Gregoriani de Urbe, ord. S. Benedicti»; in diverso carattere ha il nome dell'Autore: «Marci Antonii Nicodemi»; nel margine destro ha il bollo dell'Alessandrina. Nel foglio interno della legatura – che è in mezza pergamena con carta a scacchi verdi e azzurri ornati di piccole croci rosse e piccoli fasci di righe ondulate - ha la scritta del sec. XVIII: «Nicodemi Marci Antonii. Unicum quod extat exemplar Romae» e l'aggiunta del sec. XIX: «1585». V'è inoltre incollata una lista pur con carattere del sec. XIX recante le seguenti indicazioni: «V. Viola. Storia di Tivoli. To. I. p. 40; To. III p. 32. Forcella. Iscrizioni To. VII p. 394.». V'è allegata ancora una lettera del sindaco di Tivoli, Tomei, in data 22 agosto 1879 con la quale si risponde al bibliotecario dell'Alessandrina che a Tivoli non esiste alcun esemplare completo di questa storia. Il volume è distinto dalla segnatura: « - S. R. - »⁷. L'opera risulta scritta nel 1589, in quanto sulla fine del capitolo 25 dell'ultimo libro si legge: «anno hoc Sixti Quinti Pontificatus quarto» e nel capitolo 30 si ricorda un avvenimento del 1588: «anno 1588»⁸.*

Per le poche notizie della vita di questo primo storico tiburtino rimando sempre al saggio di V. Pacifici del 1926, ricordando che quest'ultimo non trovò il nome del Nicodemi dopo il 1591 nei mortologi né in alcun altro documento locale. Pacifici suppone quindi che si spegnesse a Roma.

Riguardo al titolo dell'opera, mancando essa del frontespizio, abbiamo preferito seguire Pacifici (che a sua volta segue il titolo presente in DEL RE 1907) che trae il titolo stesso dalle prime righe del proemio: *«Tiburis Urbis Historia»*. Nel catalogo dell'Alessandrina e nel catalogo delle opere italiane del secolo XVI si riporta invece come titolo quello che appare nella prima pagina dell'opera, ma che si riferisce solo al libro primo: *«Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur»*.

Avvertenza

¹¹ *Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi*, a cura di AMEDEO BUSSI E VINCENZO PACIFICI, «Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina», vol. IV, Tivoli, 1926 (= NICODEMI 1926)

² MARCI ANTONIJ NICODEMI, *Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur*. 1589. Collocazione “Rari 159” nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma.

³ Cfr. NICODEMI 1926, pag. VII.

⁴ MARCI ANTONIJ NICODEMI, *Historia Tiburtina*. Ex unico edito exemplari in Bibliotheca, Romanae Sapientiae exarato. Anno 1734.

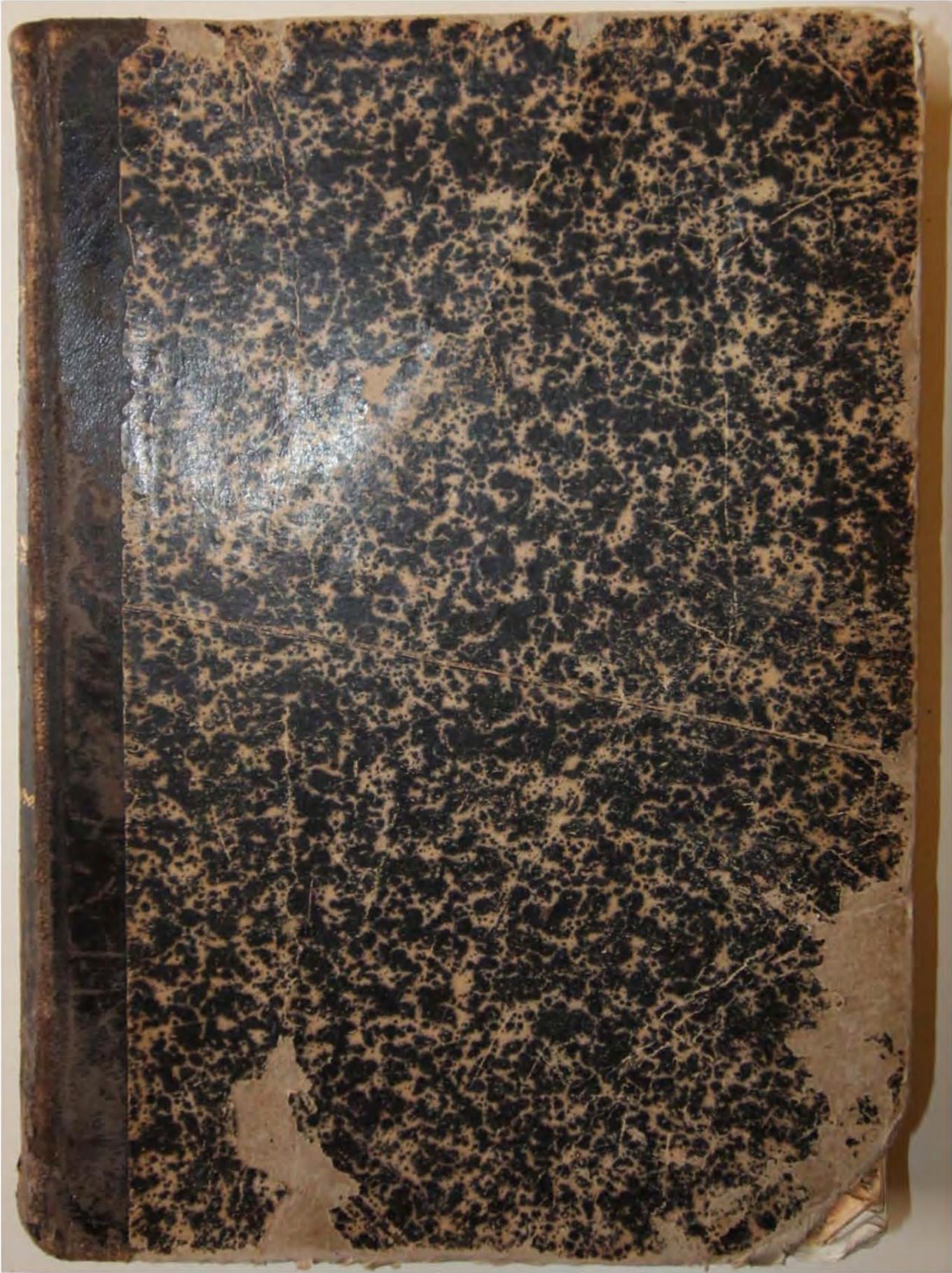
⁵ Raffaele del Re (1838-1911), «eletta figura di Medico e di Tiburtino, studiosissimo delle memorie patrie, come il suo illustre antenato Antonio», cfr. GIUSEPPE CASCIOLI, *Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli dalla sua origine ai nostri giorni per Mons. Giuseppe Cascioli dei Virtuosi al Pantheon e socio di varie Accademie*, «Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina», vol. V, diviso in tre fascicoli, Tivoli, 1927-1928, pag. 487. «Del ms. si ha poi un'altra ma recente copia, fatta in Tivoli il 1907, per opera del dott. Raffaele Del Re, che vi pose di riscontro una traduzione italiana. Entrambi i testi sono eseguiti lodevolmente e con molta pazienza: il testo italiano tradotto con proprietà. La copia trovavasi presso gli eredi del Conte Luigi Pusterla nella sua Libreria di Tivoli», *ibidem*, pag. 247. La trascrizione di cui parla Mons. Cascioli, ricordata anche da V. Pacifici, cfr. NICODEMI 1926, pag. VII, e trascritta da Pietro Candido per la parte italiana, si trova attualmente nel Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Tivoli. Il testo latino di Nicodemi e la relativa traduzione a fronte di Raffaele del re occupano 463 facciate, formato cm. 19,5 x 28. L'indice è contenuto in 8 facciate di quaderno poste prima della pagina uno. Il formato dei fogli di quaderno dell'indice è 15,5 cm. x 21,5 cm. Dell'opera riproduciamo appunto il primo libro.

⁶ I riferimenti alle pagine contenuti nelle Tavole vanno intesi come riferiti alla numerazione della pagine del manoscritto.

⁷ NICODEMI 1926, pag. VIII sg.

⁸ Nell'originale dell'Alessandrina il cap. 29 del libro quinto è segnato con il n. 28 e tale errore continua per il resto del libro. Di conseguenza l'avvenimento ricordato nel 1588 è nel capitolo 29 dell'Alessandrina.

NICODEMI
STORIA
DI TIVOLI



Consegno questo Manoscritto al mio stimato amico
Luigi Pieterla, perché lo custodisca tra i suoi libri,
e perché in seguito provveda, come meglio credrà, per
la sua conservazione.

Tivoli 1° Maggio 1909.

Raffaele Della



H³ - XIII - 10

Marco Antonio Nicodemi

Storia di Civoli

—o—
con la traduzione italiana
posta di rincontro

al Testo Latino

del

Dottor Raffaele Del Re

—o—
Civoli Anno 1907.

1
Marci Antonii Nicodemi *Storia della Città di Tivoli*
Tiburij Urbis Historia | di Marco Antonio Nicodemi

Nicodemi scrisse nel 1588. V. pag. 438

Marco Antonio Nicodemi. *Storia di Tivoli*. M. S.
(Indice e Sommario)

~~Capo~~

Libro 1^o

~~Capo~~ Proemio

pag. 1

Cap. 1. Divisione dell'opera 4

Cap. 2. Topografia naturale di Tivoli 6

Cap. 3. Nomini di Tivoli 8

Cap. 4. Da molte cose si prova che Ercole Egizio
abbia fondato l'Ercolea borgata che oggi dicevsi Tivoli 12

Cap. 5. La città che oggi dicevsi Tivoli fu anticamente
abitata dai Sicani e dagli Aborigini 17

Cap. 6. Tiburto e Catillo, morto Aufiarao, ed uccisa
la madre, per comando d'Orico giungono in Sabina 24

Cap. 7. Tiburto e Catillo fabbricano Tivoli e lo confa-
crano ad Ercole 25

Cap. 8. In che tempo fu fondato Tivoli 30

Cap. 9. Catillo figlio d'Aufiarao succede a Tiburto
suo fratello ed ingrandisce Tivoli 34

Cap. 10. Tiburto, Catillo, e Corace fortificano Tivoli
e ne scacciano i Sicani 37

Cap. 11. I Tiburtini mandano soldati in ajuto
di Turno ed acquistano la loro libertà 46

ac in unum cogere, est talis res
simum. Poque magis quod ea
rum plurima cognitio est deperdita,
luoghi nascoste, ricavarle e
riportarle in uso e farle copifi-
ma cosa. E ciò maggiormente co-

- Cap-25- I Tiburtini, per colpa di alcuni banditi, ora si attira
vano l'odio degli Orsini, e ora quello dei due Pontifici
disfacciano i Brettani dal ponte Lucano. — 362
- Cap-26- I Tiburtini vengono arricchiti della indulgenza
di altri vantaggi di Bonifacio IX, il quale aveva ricu-
perato il pieno diritto su Roma. — 375
- Cap-27- I Tiburtini cedono a Ladislao contro il quale
avevano allestito l'esercito, quel diritto che avevano
in Tivoli tanto i Romani che il Pontefice. — 384
- Cap-28- I Tiburtini si liberano dall'assedio di Braccio. — 412
- Cap-29- I Tiburtini fanno ogni sforzo per compiacere Martino V. — 421
- Cap-30- Tivoli vien preso da Nicolo Tordebraccio con
l'aiuto dei cittadini Manni. — 429
- Cap-31- I Tiburtini cingono la città di uara, e
ricevono in Tivoli Nicolo V. — 442
- Cap-32- I Tiburtini da Calisto III vengono onorati
con molti favori. — 450
- Cap-33- Alcuni Tiburtini prima ricevono in
soldati di Piccinino, poi ricevono il Pontefice
Pio, il quale fabbrica in Tivoli la rocca. — 460

Marii Antonii Nicodemi
Tiburij Urbis Historia

Primae Pentadij Liber Primus.
Tiburij initia ad Senatuj Ti-
burtini originem complectitur.

Proemium

Cum ad Tiburij Urbis, tum
antiquitate, cum loci amoeni-
tate, et rerum in ea gestarum
praestantia toto terrarum orbe
celebris, historiam texendam in-
gredior; opus equidem rerum no-
vitate jucundum, varietate pul-
chrum, exemplij utile, nobilita-
te decorum, monumentorum
collectione piun, aggredior; fac-
tu tamen et perdifficile, et huma-
nij meij omnino impar. Res enim
recentiores enarrare hoc tempore
quantum forte nunquam antea
arduum atque periculosum: anti-
quiores vero, quod diversij abditij-
que in locis reconditae atque di-
spersae inveniantur depromere,
ac in unam cogere, est laboriosiss-
imum. Idque magis quod ea-
rum plurima cognitio est deperdita,

Storia della Città di Tivoli
di Mario Antonio Nicodemi

Libro primo della prima
Pentade, che abbraccia il prin-
cipio di Tivoli fino all'origi-
ne del Senato tiburtino.

Proemio

Dovendo dar principio alla nar-
razione della Storia della Città di
Tivoli, che per l'antichità, per l'a-
menità del luogo, e per la grandez-
za ed eccellenza delle cose in essa
operate, tanta celebrità riguarda
in tutto il mondo, io vado certamen-
te ad intraprendere un lavoro di-
lettoso per la novità delle cose,
bello per la varietà, utile per
gli esempi, decoroso per la no-
biltà, religioso per la collezione
di monumenti, ma di grandissi-
ma difficoltà, e del tutto supe-
riore alle mie forze. Poiché nar-
rare a' tempi nostri i fatti recen-
ti è cosa forse più d'ogni altra
difficile e pericolosa: e quanto
alle cose antiche, diccome esse
trovansi in diversi reconditi
luoghi nascoste, ricavarle e
riportarle in uso è faticosissi-
ma cosa. E ciò maggiormente ac-

quae supersunt mutila incerta-
que habetur; si qua vero ex la-
pidum fragmentis elicitur, cum
hi aut igne sint consumpti, aut
temporum diuturnitate exesi,
et a veteribus nunquam restituti.
Neque omnes levant historiarum
scriptores, quippe hi alii
de rebus pertractantes, si quidpiam
Tiburis ad rem suam faciendum oc-
currerit, id leviter attingunt,
et saspim pertransiunt. Nec
minusea, quae Tiburi natura-
liter insunt, quaeve in diebus eve-
niant prosequi est operosum, quod
ex opinionum, quae de rebus na-
turalibus varias effeuntur,
multitudine, dignosci potest.
Lucas omnia si scribentis animum
avertere consueverunt, me au-
tem, quem maxime imbecillu-
lum sentio, penitus deterrent.
Ne tamen taceam, cogit me me-
us in res tiburtinas amor, et
ita cogit, ut ipsius aliquam lo-
quendo notius significatio-
nem dare, quam tacendo in-
quorationem occultare malue-
rim. Suscipio igitur opus hoc
a nemine, quod suam ab ipsius

viana perchè la piena cognizio-
ne di esse ora è perduta, e quella
che ci rimane è mutila ed incer-
ta; e se alcunchè può trarsi da fram-
menti di lapidi, queste sono o per
fuoco consumate, o per la lontananza
del tempo corrose, e giammai da
gli antichi restaurate. Ne ci servono
a diminuir la fatica gli storici scrit-
tori, siccome quelli che trattando di
altre cose, se loro occorre dire al-
cunchè di Tivoli, appena e lieve-
mente ne toccano, e più spesso so-
volano e pagano oltre. Ne me-
no laborioso e difficile è il tener
dietto a quelle cose che in Tivoli
naturalmente si trovano, o che
giornalmente avvengono, poi-
chè dalla varietà e moltitudine
delle opinioni, che delle cose natu-
rali vengono manifestate, pro-
prio si può discernere. Tutte le
quali cose se vogliono scoraggia-
re l'animo dello scrittore, a me
poi, che conosco la procezza delle
mie forze, fanno addirittura sgo-
mento e spavento. Senonchè a
non farmi tacere mi costringe
il mio grande amore alle cose
di Tivoli, e mi costringe in ma-
niera che arno piuttosto dare
qualche schiarimento parlando,
che nascondere tacendo la mia in-

Tiburis origine ad nostra appu-
tempora perductum, ut vel
minima saltem ex parte
patriae satisfaciam meritis,
cui plurimum tribuere, non que-
lotus dedicare et quasi consecra-
re debemus. Patria nempe
fundos, lares, majorum labo-
res, majorum ossa, parentes, li-
beros, dignitates, atque ipsos
tutelares apud Deum Sanctos com-
plectitur. Id mihi tunc affectus
videbor, cum ipsius iusurumque
cognitio, tandem sepulta, meo
hoc munere aliquantulum em-
ersisse continget. Et sane deest
omnes, praecipue vero civis, ne
in patria peregrini videantur,
eorum quae ante oculos versantur,
aliquid saltem habere cognitio-
nis. Suscipio quin etiam tan-
tum opus, ut eorum quoque
modo expleam desiderium, qui
ab extremis mundi oribus egressi,
cum clariore Italiae partes per-
lustrant, Tiburis, Tiburtium-
que patrum cognitionem desi-
dere aliquam, aut gestientes, aut
gestire se ostendentes, nostra haec
ad loca perveniunt. Suscipio de-

quoranza. Intraprendo dun-
que questo lavoro da non altro,
ch'io sappia, dall'origine di Tivo-
li fino ai nostri tempi compiuto,
per ottemperare almeno in mi-
nima parte ai doveri verso la
patria, alla quale tutti dobbia-
mo dare il nostro tributo, ed al-
la quale dobbiamo tutti noi
stessi dedicare e consacrare.
Giacchè nella patria sono i nostri
fondi, i nostri focolari, le fatiche
e le ossa de' nostri maggiori, i nostri
genitori, i nostri figli, le dignità,
e gli stessi Santi tutelari presso Dio.
Tale peso a me parra di avere rag-
giunto se qualche notizia di essa,
e delle sue cose, rimasta per tanto
tempo sepolta, con questo mio la-
voro, potrà anche lievemente
emergere. E per verità a tutti con-
viene, specialmente poi ai cittadini
mi, perchè non sembrino forestieri
nella propria patria, di avere qual-
che cognizione di ciò che hanno con-
tinuamente innanzi agli occhi. In-
traprendo anzi un tanto lavoro
anche per soddisfare in qualche mo-
do al desiderio di coloro che, partiti
dalle più lontane parti del mon-
do, dopo aver visitate altre e più
nobili parti d'Italia, giungono qui
tra noi deliziandosi, o facendo nostra
di deliziarsi, per gustare qualche cogni-

num, ut labore hoc incoli-
 burtij non modo antiquorum
 recolant memoriam, sed e-
 tiam eorum errores, si qui sunt,
 vitandos instruatur, ad vir-
 tutes vero imitandas allician-
 tur, allectique in eorum cal-
 tu dicitur se valeant exerce-
 re: atque ita intelligant di-
 vine se liberalitati debere
 quamplurimum, cum tot
 tantaque oppida, urbes, regna
 provinciae, imperiaque am-
 plissima penitus aut defece-
 rint, aut exoleverint; Tibur
 vero tam antiquum post tot
 depopulationes, ruinas et ince-
 dia, ejus (quae vera charitas
 est) beneficium adhuc persever-
 ret. Ipso igitur nostris ince-
 ptis favente, Tiburtinae Histo-
 riae ordinem nunc primum
 proponamus.

Operis Divisio - Caput I.

Quoniam ad rei cognitio-
 nem adipsendam, ad optam-
 que memoriam continendam,
 ordo confesse solet plurimum

zione di Tiburti, de Tiburtini, e de l'ero
 progenitori. Lo intraprendo finalmen-
 te perche con questa mia fatica i Tibur-
 tini non solo richiamino alla loro
 memoria gli antichi, ma perche im-
 parino ancora ad evitare gli errori di
 essi se ne commissero; perche siano ha-
 ti ad imitarne le virtui; perche con mag-
 giore alacrità valgano ad esercitarsi più
 duramente nel loro culto, ed in tal
 maniera comprendano quanto debbono
 alla divina Provvidenza, mentre tante
 e si grandi terre, città, regni, provin-
 cie, ed imperii amplissimi siano an-
 dati a mancare e dissolversi, e Tibur
 invece, benchi così antico, dopo tante
 saccheggi, rovine ed incendi, per di
 lei beneficio (cio' che forma la sua
 vera nobiltà), continui tuttora ad
 esistere. Che ci aiuti essa dunque
 nel nostro tentativo, ed ora an-
 dremo, prima di tutto, ad espor-
 re l'ordine della Tiburtina Istoria.

Capitolo I.
 Divisione dell'Opera

Siccome per acquistat conoscenza del-
 le cose, e per ritenerle a memoria, gio-
 va moltissimo l'ordine, perciò cre-
 do cosa utilissima dividere questa Istoria
 in due parti, le quali essendo per

propterea con modum patij et
 se arbitratis sum historiam
 hanc duas dividere in partes, eas-
 que a quinque, quibus earum
 quae libet constat libris, Penta-
 des appellare. In harum prima
 ros jam inde ab ipso Tibur
 condito, Hercule regnante, Si-
 culis, Argivisque florentibus, so-
 natu, Populoque Tiburtino li-
 bero, Augusti, ac demum Maxi-
 mij Sanctae Ecclesiae Catholicae
 Pontificibus sedentibus gestas
 enarrare studebo. Ab his quia
 complura sunt Tiburtina lo-
 ca suam sortita nomen in-
 choandum duxi. In altera vero
 Civitatem Tiburtinam, Villas
 majorum illustriores, aeren,
 aquam, solium, cives, civiumque
 mores praecipuos, publicae vo-
 luptatis, publicaeque utilita-
 tis studio describere contendam.
 Atque ita quemcumque, sive
 ignaturae, sive artis operum
 tenentur desiderio, si non pro-
 rei dignitate, saltem pro mea-
 rum virium facultate, aut juva-
 re aut oblectare curabo. Operae
 praetiam autem me fecisse

mate ciascuna di cinque libri
 chiameremo Pentadi. Nel-
 la prima mi studierò di nar-
 rare le cose nei tempi operate
 sin dalla fondazione di Tiburli,
 quando regnava Ercole; quan-
 do erano in fiore i Siculi e gli
 Argivi; quando il popolo ed
 il Senato tiburtino godevano
 la loro libertà ed indipenden-
 za; quando la città passò sot-
 to i Romani, e finalmente
 quando obbedì alla Sede Pon-
 tificia della Santa Chiesa Cat-
 tolica. Dalle dette cose ho stima-
 to incominciare perche sono
 molte le località tiburtine
 che da esse prego il loro nome.
 Nella seconda poi procurerò
 di descrivere la città di Tiburli,
 le più illustri ville de' nostri
 maggiori, il clima, l'acqua,
 il suolo, i cittadini, ed i loro
 principali costumi ne' pubbli-
 ci divertimenti, e nella pubbli-
 ca utilità. E così qualunque
 persona, sia ella presa da de-
 siderio delle opere della natu-
 ra o di quelle dell'arte, se non
 per quanto richiede l'importan-
 tanza delle cose, almeno per la
 facoltà delle mie forze, procu-
 rerò di giovare o di diletta-
 re. Farò poi conto di avere avuto

putaverit, si loci, de quo nunc
agitur, situm, nomenque
hujus tractationis fronti
praefixerit.

Naturalis Tiburij po-
sitionis - Cap. II.

Latinorum, Sabinorum
que, seu Sabelliorum mon-
tium radicibus, ubi Anio
fluvius per cavernas se de-
mergit obscuras, profun-
damque decedit in vallem,
collis quidem ad septentrio-
nem, solisque occasus potis-
simum vergens nascitur,
qui eos montes Anienis al-
veo disjunctos brevi ponte
connectit, et unum ex se
bivota cernentibus plani-
tie esse representat. Collis
hujusce pars superior pla-
na est, et in ea Tiburij ma-
gna est pars constructa. Reli-
qua ejus clivum ascensu a-
liquantulum difficilem oc-
cupat. Septentrionem ver-
sus, atque aestivum orien-
tem mirandae altitudinis

6.
il prezzo dell'opera mia; se il si-
to ed il nome del luogo, di cui ora
mi occupo, avro' posto sul frontispie-
zio di questo trattato.

Capitolo II.
Posizione naturale di Tivoli

Nelle falde dei monti Latini
e Sabinis, o Sabellici, dove il fū-
me Aniene si precipita per opera
caverne, e va a cadere in una pro-
fonda valle, nasce un colle che de-
clina verso settentrione e prin-
cipalmente verso ponente; che
unisce i detti monti, divisi dall'al-
veo dell'Aniene per mezzo d'un
piccolo ponte, e che ai riguardan-
ti dalla sottoposta pianura dà l'ap-
parenza come se fosse un monte
soltanto. La parte superiore del
detto colle è piana, e sopra di essa
è fabbricata una gran parte
di Tivoli. L'altra parte della
città occupa un clivo alquanto
difficile a salirsi. Verso setten-
trione, e verso l'estivo oriente il
luogo è munito da una profun-
dissima convalle, e dopo di que-
sta vengono i monti. Dalla
parte di Borea ha il monte

7.
convalle munitur, post conval-
lem montes suscipit. Ab aqui-
lone videlicet Pedijepetionem,
ab aetivo solis exorta montem
Sancti Angeli; non tamen is
Tiburij partem prius communicat
radiis, quam Servituliū cum-
men superavit. Tum ab hye-
mali vias inchoat Valerianam,
atque Sublacensem, inter quas
Anien Tibur inhabitatur. Ab
meridie autem montes habet
Pipoliis, ex quo collis prodit, in
quo tamquam in podio urbis
hujus plurimum est positum.
His omnibus Tibur tanquam
theatri prospectum cingitur.
Mox succedit occasus ex quo Ro-
mam Urbem, primum totius
modo Christiani orbis caput,
et inde Mare Tyrrenum, tam-
quam alta ex specula contem-
platur. A septentrionibus de-
nique Sabinorum campos,
quibus imperio quodam im-
minere videtur, persequenda
perspicit. Marti astro, Scorpio
nisque signo ex civium mori-
bus urbi ipsa subici creditur.
Hec in quinti climatis in-

Psychiavatore, o dall'esti-
vo oriente ha il monte di
Sant'Angelo; ed il sole non
manda i suoi raggi su Tivoli.
Se prima non ha superata
la vetta del monte di Servi-
tola. Dalla parte di nord in-
cominciano le vie Valeria e
Sublacense, tra le quali l'A-
niene scorre verso Tivoli.
Dalla parte di mezzogiorno
poi ha il monte Pipoli, e da
questo si estende un colle, sul
quale come in un palco è po-
sta la maggior parte della cit-
tà. Da tutt'oggi Tivoli è cir-
condato come il prospecto d'un
teatro. Poi viene la parte oc-
cidente, dalla quale guarda la
città di Roma, già capitale di
tutto il mondo, ed ora capitale
del mondo Cristiano. Quindi es-
sa guarda come da un'alta speco-
la il mar Tirreno. Dalla par-
te di settentrione finalmente
guarda con diletto i campi Sa-
binis, ai quali par che imperiosa-
mente sovraffati. Questa città si
crede che per l'idole de' suoi cittadi-
ni sia soggetta alla Stella di Mar-
te, ed al segno dello Scorpione.

invenitur medio. Quadragesima
ta et octo gradibus a polo di-
stat boreali; ab aequinoctiali
autem linea eundem polum
versus duabus et quadragesima.
Et a meridiana quae in occasu
super Canarias insulas designa-
tur, orientem versus, sex et tri-
gesima, atque partibus quatuor-
decim vocant quinquaginta.
Distantia haec longitudo, illa
vero latitudo appellatur. Ita
Tibur in mediterraneorum
Latitudo urbium distributione col-
locat Claudius Ptolemaeus. Haec
est naturalis hujus urbis po-
sitis. Dilucidius autem habet
altera in Pentade, in qua
jurante Deo, singula ipsius memo-
bra explicare statui. Nunc a-
bitu ad nomen transeamus.

Tiburis Nomina - Cap. III

Artis praecepta jubent et
jur rei, quae tractanda suscipi-
pitur, nomen in primis esse
declarandum, ea ratione Ti-
buris nomen se exponendum
offert, id ego libentius facio,
tunc quod loci natura vivum

Esse si trova quasi nel mezzo del
quinto clima. Dista dal polo bo-
reale quarantotto gradi, e quaran-
tadue dalla linea equinoziale ver-
so lo stesso polo. Ma dalla meridi-
onale, che nell'occidente è designa-
ta sopra le isole Canarie, verso l'o-
riente, dista trentasei gradi e cin-
quanta minuti. Questa distanza
si chiama longitudine, e l'altra è
della latitudine. Perciò Claudio To-
lomeo colloca Tiboli tra le città
mediterranee del Lazio. Questa è
la posizione naturale di Tiboli.
Poi chiaramente esporrò, a Dio
piacendo, queste cose nella se-
conda Pentade, ove ho stabilito
di spiegare tutte le sue parti.
Ora dal sito passiamo al no-
me di essa.

Capitolo III Nomi di Tiboli

I precetti dell'arte prescrivono
che di quelle cose che s'impresio-
no a trattare debbasi prima di
tutto spiegare il nome, ed è perciò che
il nome di Tiboli ci si offre per essere
spiegato, ed io lo fo volentieri, tanto
perchè la natura del luogo, ed i co-

que mores habita nomenclam
cognitione exprimentur, tunc
quod ipsa cum pluribus in locis
usurpare oporteat, semel expo-
sita, saepius repetere non erit
necessarium.

Tibur itaque graece Τιβυρα,
ΤΙΒΥΡΑ, et Τιβυρα dicitur, et per
iota scriptum invenitur, per i-
ota et non per y scribendum signi-
ficatur. Nomen hoc assumpsit
a Tiburto conditore. Primum si-
cilium oppidum appellabatur,
ut aperte Solinus ait libro suo
De Memorabilibus Mundi, ca-
pite septimo, dum locorum
Italiae tradit denominationes.

Dicitur etiam Herculeum
ita nuncupatur a Strabone
cum de Valeria agit Via; et
a Suetonio Tranquillo in Ca-
lignula, capite octavo, urbis Her-
culi sacra. Herculi enim Ci-
vitas haec dicata erat, et in ea
templum ingens erectum. Quod
propter collii etiam appellatur
est Herculeus. Hoc nomine uti-
tur Martialis, libro primo, Epi-
grammate ad Faustinum, ubi
aestale Baia Tibur praeposit-

stumi de' cittadini meglio si
esprimeranno ovata cognizio-
ne dei nomi, quanto perchè
dovendo spessissimo, ed in molte
luoghi, usarli, una volta spiega-
ti, non sarà necessario ripetere
le stesse cose.

Tiboli adunque in greco dice-
si Τιβυρα, ΤΙΒΥΡΑ, e Τιβυρα, e si tro-
va scritto con iota e non con Ipsi-
lon. La città prese questo nome
da quello di Tiburto fondatore.
Prima era chiamato Siculum,
come chiaramente afferma So-
lino nel Cap. VII del suo libro
delle cose memorabili del mon-
do, allorchè riporta la denomina-
zione dei luoghi d'Italia.

Tiboli fu detto anche Erculeo:
così è chiamato da Strabone, al-
lorchè tratta della Via Valeria;
e da Suetonio Tranquillo in Ca-
lignola, Cap. VIII, viene chiamato
città sacra ad Erculeo. Giacchè ad
Erculeo era dedicata questa città,
ed in essa s'inalzava un immen-
so tempio. Perciò anche il colle
fu chiamato Erculeo. Di questo
nome preseps Marziale nell'
Epigramma a Faustino (lib. I.),
ove dice di preferire nell'esta-
te Tiboli a Baia:

Herculeos colles gelida vos vince-
te bruma.

Nunc tiburtinij cedite frigoribus.

Vocatum est etiam Argivo-
rum colonia; sic eum eo-
dem in loco appellat idem poeta:

Tu colij argivi regnum Fausti-
ne coloni:

At Horatius poeta lyricus, li-
bro Carminum secundo, ode sex-
ta, nomen hoc pro epitheto ad-
hibet:

Vibur argeo positum colono
sit meae sedes utinam senectae.

Hoc nomen duxit ab Argo Tibur-
tina patria, ex qua Argivorum
plurimi una cum ipso huc
profecti oppidum aedificave-
runt. Hoc modo pleraeque I-
taliae urbes Graecorum num-
cupatae sunt Coloniae. Tru-
sarum Justinus, libro vige-
simo, meminit juxta prin-
cipium: "Item Falisci, Tapy-
gii, Nolani, Abellani nonne
Chalcidensium coloni sunt?"
Non quod ab ipsorum Magni-
stratu in Italiam transi-
tissent, et in officio con-
tinendae causa, ut a Roma-
norum Senatu efferebatur,
sint transmissi, atque ipsorum

Herculeos colles gelida vos vince-
te bruma.

Nunc tiburtinij cedite frigoribus.

Fu anche chiamata colonia Ar-
giva; e così lo chiama nel me-
desimo luogo lo stesso poeta:

Tu colij argivi regnum Fausti-
ne coloni:

Ma Orazio poeta lirico, nel
lib. 2.º de' Carmi, ode 6.ª usque-
sto nome per epiteto:

Vibur argeo positum colono
sit meae sedes utinam se-
nectae.

Crispino il detto nome dalla città di
Argo, patria di Tiburto, dalla
quale molti Argivi venuti in-
sieme con esso, quivi edificarono u-
na borgata. Per la stessa ragione
molte altre città d'Italia furo-
no dette colonie greche. Di esse
fa menzione Giustino sul prin-
cipio del lib. 20.º, dove dice: Par-
imente i Falisci, i Tapygi, i Nolani,
gli Abellani non sono forse colo-
nie di Negroponte? Non che dal
loro magistrato siano stati man-
dati in Italia per accrescere la loro
stirpe; ne per tenerli in obbe-
dienza, come facevasi dal Sena-
to di Roma; ne perche fossero co-
stretti a far uso delle loro leggi;

legibus uti essent coacti; eorum-
que, quod coloniae est propri-
um, gaudere possent privile-
giis, sed large quatenus ex
Graecia trahebant originem.

Sunt qui Tibur Superbam
urbem a civium natura, et
quadam inveterata consue-
tudine nominant. Et idem
et Virgilius Septimus Aeneidos
urbes referens, quae in Turri,
adversum Trojanos, gratiam
parabant arma, scribit.

Quinque adeo magnos pro-
stitit in caedibus urbes

Quae nosant, Atina potens,
Tiburque Superbum...

Superbum etiam dicitur
non quod alto, ut interpreta-
tur quidam, sit editum in
loco, aliter enim in monte
edita oppida non desunt, qui-
bus tamen hoc non tribui-
tur nomen, sed vel ab ae-
dium magnificentia, juxta
quod multis praecelantibusque
substructionibus gloriosam
molem superbam vulgo ap-
pellamus: vel a nobilitate qua-
dam, quod in septimo Aeneidos

ne perche, com'è proprio del-
le Colonie, potessero godere dei
loro privilegi, ma perche lonta-
namente traevano dalla Grecia la
loro origine.

Vi sono di coloro che chiamano
la città di Tibur Superba per tin-
dole de' cittadini, e per una certa
inveterata consuetudine. E ciò
è perche Virgilio nel lib. VII del-
l'Eneide, riportando le città che
a favore di Turno, e contro i Tro-
jani preparavano le armi, scrive:

(come nel testo latino)

Viene anche chiamato Su-
perbum non perche sia fabbri-
cato in alto luogo, come qual-
cuno interpreta, giacche non
mancano borgate situate in
monti anche più alti, che su-
re non portano questo nome,
il quale proviene o dalla ma-
gnificenza delle sue fabbriche,
perche noi volgarmente chia-
miamo superbe le fabbriche
maestose per molte e celebri
substructioni: oppure proviene
da una certa nobiltà di cui par-

adstruit Servius: vel ab anda-
ci beneficiorum in Romanos
commemorationem, a quibus
auxilia repopescant, ut idem
tradit interpret. Ultimo dic-
tum est Tribunale urbis, ut
videre licet in B. Victoriae hi-
storia, quae in Sanctorum
continetur Catalogo, et in eju-
dem Sanctae, Sanctaeque Ana-
toliae Martyris ab Anthelmo
Occidentalium Saxonum Ep-
o carmine descript. legitur:

Interca Romanam linguam Vi-
toriae virgo
Exul in exilium Tribunale du-
ctus urbis.

Juxta hanc vocem hodie vulgo
nominatur Tivoli. Nunc a no-
mine ad rem descendamus.

Hercules Aegyptius Hercul-
eum oppidum, quod nunc
Tibur dicitur, exaedificasse
multis probatur — Cap. IV.

Quod Tiburtinae civitatis o-
rigo plenior habeatur, multo
altius repetendum duxi princi-
pium. Noe, ille maximus, qui
gigas fuit integerrimus, novae
que propagator gentis, et vini

la Servio fas VII lib. Dell' Eneide,
oppure dall'ardita ricordanza
di beneficii fatti ai Romani,
dai quali i Tiburtini s'chiedeva-
no ajuto, secondo la tradizione
riportata dallo stesso interprete.
Finalmente fu detto Città Tri-
bunale, come si può vedere nel-
l'istoria di S. Vittoria, che è
contenuta nel Catalogo dei San-
ti, e come si legge nel Carme
sopra la detta Santa, e sopra San-
ta Anatalia martire depresso
da Antelmo Vescovo de Sassoni
occidentali:

(come nel Vesto Latino)

Secondo questa voce oggi vulgar-
mente vien detta Tivoli. Ora dal
nome discendiamo alle cose.

Capitolo IV

Da molte cose si prova che Erco-
le Egizio abbia fondata l'Ercu-
lea borgata che oggi dicevi Tivoli.

Perchè meglio si conosca l'ori-
gine della città di Tivoli, debbo far
me ripetere molto più in alto il
principio. Noe che fu un integerrimo
uomo e grandissimo quale

inventor, quo propter hominum
pater, et Janus (Jan enim Ara-
m eo haebraeque idioma vi-
num appellari tradent) est vo-
catus; ab universi terrarum
orbis exundatione anno octa-
vo et centesimo, ex Armenia
regionem hanc, cui nomen est
Italiae, advenit, novo foetu re-
plevit; Tapheto filio, qui Athlas
Maurus nuncupatus est, tam-
quam summo domino tradidit.
Comero autem Gallo tanquam
Praefecto subiecit, deinde recessit
in Arabiam, qua occasione mu-
tus Cam, qui Canesius et Satur-
nus a Macrobio dicitur, Africa
non contentus, Italiam fratris
ademit, et omni flagitiorum
genere, Idolatria praesertim,
conquinavit. Quamobrem ite-
rum Noe annum circiter cente-
simum et quinquagesimum Sep-
timum per Africam, atque Hippo-
niam colonias ductitans rediit, et
Vetuloniae, quae aut Viterbium
est, aut ei proxima, sedem sibi
constituens, et quasi litterarum
tudum aperiens divinarum natu-
raliumque rerum scientiam, a-

un gigante, o fu propagatore
della novella gente, e perciò può
dirsi padre degli uomini; che
fu inventore del vino e perciò
fu chiamato Giano, giacchè se-
condo le tradizioni, Jan in
lingua aramea ed ebraica
vuol dir vino, nell'anno 108
dopo il diluvio universale, dal-
l'Armenia arrivò in questo no-
stro paese, che chiamasi Ita-
lia, con nuove generazioni po-
polando, e lo consegnò, come
a sommo padrone, al proprio
figlio Taphet, che fu chiamato A-
thlas Mauro, e lo sottopose a
Comero Gallo come a prefetto, e
quindi tornò in Arabia. Della
qual cosa commosso Cam, che Ca-
nesio e Saturno vien detto da Ma-
crobio, non potè soffrire dell'Africa,
tolse l'Italia al fratello, e con-
quì genere di delitti, e specialmen-
te con l'idolatria, la contaminò.
Per la qual cosa nuovamente Noe nel
l'anno 157 circa, pagando per l'Africa
e per la Spagna, conducendo colonie
fece ritorno in Italia, e stabilen-
do la sua sede in Vetulonia, che
ora oggi è Viterbo o poco lonta-
no, ed ivi aprendo quasi una sco-
la di lettere divine, ed una scien-
za di cose naturali, che egli aveva

Lamech patre susceptam, popu- lum edocuit, et ad sanctam us- que rationem redegit. Hinc Ogygis, id est doctor illustris, est nuncupatus. Saturnum vero qui Capitolinum collem- accluisse scribitur, e Latio in Siciliam ex profuit. Ejus tu- men in honorem Italiam, quod eam agriculturae ratione in- struxerat, cognominari voluit Saturniam, ut primo Satur- nalium refert Macrobius. Ipse autem Janiculum, qui nunc Romae S. Petri Monas- terii vocatur, inhabitans, nona- gesimo secundo sui reditus an- no obiisse proditur. Tunc hoc temporis spatium quibus scribitur incoluerit non habemus. Verum quinquaginta post et ducentos annos ipsum ab Her- cule Ogygis filio conditum esse, pluribus affeque videmus conjecturis. Si enim quingeu- tos circiter ab totius orbis submer- sione annos, ferina amictus pel- le, clavaque armatus ligneae, ut Diodorus Siculus libro sua Bibliothecae tradit, tyrannos, quibus plena erant omnia, de- lens, universam terrarum or- bem lustravit, et filii subiecit

appropiò dal suo padre Lamech, i- strui il popolo, e lo ridusse alla santa e retta maniera di vivere. Quindi fu chiamato Ogyg, cioè Dot- tore illustre... Ma siccome dal Lazio in Sicilia Saturno, di cui è scritto che abitò il colle Capito- lino. Pure ad onore di esso volle che l'Italia fosse chiamata Sa- turnia, perchè l'avesse instruita sul modo di coltivare i campi, come narra Macrobio nel lib. 1.º De Saturnali. Egli poi aven- do scelto per sua dimora il Gian- nicolo che ora chiamasi S. Pietro in Montorio, e prima che morisse nell'anno 92 dopo il suo ritorno. In tutto il detto spazio di tem- po non si fa quali siano stati gli abitatori di Trivoli. Tutta- via vi sono molte congetture che 250 anni dopo esso sia stato fonda- to da Evole figlio lo d'Opide. Giac- ché questi, 500 anni circa dopo il diluvio universale, coperto di pelli di fiere, ed armato d'una clava di legno, come narra Diodoro Si- culo nel libro della sua Bibliote- ca, distruggendo i tiranni, de' quali eran piene tutte le parti, andò viaggiando per tutto il mondo, e si

Aegyptum, nempe unde orun- dus erat, Cyphone everso; Phoe- niciam Bupride; Lybiam An- taeo, quem e terra elatum am- plenu arcliffimo sublocavit; His- paniam Gerione, filiique inte- remptis. Demum Alpium ver- tice, qui antea invictus fuerat, superato, primo Liguribus, dein de Lestrigonibus in Campania intra decem annos sublocatis, Italiam est consecutus. Hinc sum- mo cum tranquillitate vixit, regnasse annis, oppidaque plura condidisse, ex quo in Ba- leo Aegyptium rege, Beropus, ex quo haec, et quae de Noe scripsi superius, de prompta sunt, duo novissime cognomineque appella- se narrat. Haec omnibus autem Herculeum oppidum, quod ha- die Neibur vocamus, extruxisse, ex Herculei nomine, suspicari non dedecet. Equidem non ob- templum solet locis quibusiam a deo nomen assumere, sed con- tra potius deus a loco, ut Jupi- ter Capitolinus, Diana Ephesia. Locis vero suum ab insignia- liquo caput restauratore, ubi

rese soggetto l'Egitto, il luogo cioè dal quale era venuto, aven- dovi atterrato Cipone; la Feni- cia dopo aver vinto Bupride; la Libia avendo vinto e soffoca- to Anteo sollevandolo dalla ter- ra con forte e stretto abbraccia- mento; e la Spagna avendo vi- cioso Gerione ed i suoi figli. Final- mente, superate le Alpi, da- nuin altro prima di lui supera- te; vinti entro dieci anni per- me i Liguri, e poi i Lestrigoni nella Campania, conquistò l'I- talia. In ultimo di aver egli re- gnato con somma tranquilli- tà per venti anni, e di aver fon- date molte città, e di averle chiamate col suo nome e cogno- me, in Baleso re degli Egizi nel- ro Beropo, dal quale queste ege, e le altre che furono intorno a noi, sono state ricavate. E prima di tutto che egli abbia fondata l'erculea città che oggi chiamia- mo Trivoli, dal nome di Evole che essa porta, non è illecito rite- nere. E veramente non per ca- gione del tempio fuole alcun lu- go prendere dal Dio il suo nome, ma piuttosto il Dio fuole prenderlo dal luogo, come vediamo in Giove

Constantinopolij, vel auctore, ut Roma a Romulo, Herculanum, quod Campaniae fuit oppidum, ab Hercule, ita et Tibur Herculeum dictum esse senseri potest, quod ab Hercule fuit aedificatum. Lucius apud antiqui illi duces (ut Berofus Idem, libro De Antiquitate Romanorum, et Lactantius Firmianus, libro primo, capite undecimo) ad suam suorumque memoriam oppidum, quae fundabant, fluminibus, atque campis, nomen conseruebant suam imponere. Atque Tiburtino in tractu, praeter Herculeum hoc oppidum, rivus est, qui Herculeus dicitur, est campus Lybius, quem homines Limpidum nominant, et jam Herculi, eodem Berofus teste, nomen fuit Libico: fuit et hoc in tractu Saxula oppidum, et Tibure Saxanum templum, Saxani autem cognomen duxit Hercules a Saxi, quibus Ligures contuderat. A colle igitur Herculeo, a fluvio Herculeo, a campo Libico, a Saxula urbe, Saxanoque templo, Tibur ab Hercule Aegyptio, olim

Capitolinus e Diana Epifina. E piuttosto i luoghi prendono il loro nome da qualche famoso re stauratore, come vediamo in Constantinopoli; o da qualche fondatore come Roma da Romulo; Ercolano, che fu una città della Campania, da Ercole; e così Tiboli si può congetturare essere stato detto Ercoleo per essere stato edificato da Ercole. E ciò si significava perché quegli antichi Capitani (come lo stesso Beroso intorno all'antichità de' regni, e Lactantius Firmiano nel lib. 1. Cap. 11. affermano) solevano dare il proprio nome, per tramandar la loro memoria e quella dei loro conquinti, alle città che fondavano, ai fiumi ed ai campi. Difatti in quel di Tiboli, oltre la detta Ercoleo città, e un rio detto Ercolano; e un campo Libico, che oggi chiamano Limpido; e già ad Ercole, per testimonianza di Beroso, fu dato il nome di Libico; nel medesimo tratto fu la borgata di Saxula, ed in Tiboli fu il tempio Saffano, e di Saffano ebbe il cognome Ercole dai Saffi così quali aveva offesi i Liguri. Daunque dal Colle Ercoleo, dal fiume Ercolano, dal campo Libico, dalla città di Saffola, e dal Saffano tempio, senza temerità si può giudicare che Tiboli sia stato fondato una volta dall'Egiziano Ercole. Anzi non

conditum esse non temere judicari potest. Imo civitatem hanc ipsam regionem fuisse ab annexo Monte Popoli, qui regionem significare aramea voce urbem ab Anno viterbiensi fertur, opinari longe ab se non erit. Verum has divinitam conjecturas, et cur dictum sit Siculum videamus.

Oppidum quod nunc Tibur dicitur prius a Sicanijs, atque Aboriginibus est habitatum - Cap. V.

Populi quidam circiter annos ab Hercule quadringentis, et quadraginta ex Sicari Hispaniae flumine, sic refert Xucydides lib. sexto, cum Sicano rege, a quo nomen sumptum sunt Sicani (licet hoc Italiae indigenas, cum iis, atque Beroso plerique sentiant) advennerunt, et Tibur tenuerunt, uti Solinus cap. octavo docet, cum ex oppido Siculae, quod postea Tiburij nomen Tiburti mutavit, veteres Sicanos ab Argivis depulso esse enarrat. Verum

sarà lungi dal vero il Fedusse che la detta città ~~Tiboli~~ sia stata la reggia di lui dal nome del vicino monte Popoli, che anzi da Viterbo dice provenire da voce aramea, la quale significa città regia. Ma tralasciamo queste congetture e vediamo perché Tiboli fu detta Siculeto.

Capitolo V.

La città che oggi dicesi Tiboli fu anticamente abitata dai Sicani e dagli Aborigini.

Alcuni popoli, circa 440 anni dopo Ercole, dal fiume Sicari nella Spagna, come riferisce Tacito nel lib. 6. vennero col re Sicano, dal quale prese il nome i Sicani (benche molti col Timoteo e con Beroso opinino che fossero indigeni dell'Italia) e si impadronirono di Tiboli, come ne insegna Solino nel cap. 8, alorchè narra essere stati gli antichi Sicani disacciati dagli Argivi dalla città di Siculeto, che poi fu detta Tibur dal nome di Tiburto. Ma i detti Sicani non

hi haud multos post annos sunt, Iulio Iuliano rege mortuo, devicti a Liguribus, qui a Siculis Itali filio eorum duce, Siculi sunt cognominati, ut ex Philistio tradit lib. primo Dionysius Alicarnassensis. Quare multi in Trinacriam insulam confugerunt, multum cum Siculis pace habitata, Hercules in oppido remanserunt, et una cum Siculis habitantes, veteri Hercules nomine oblitterato, oppidum Siculorum seu Siculionem, ut in Solino eodem legitur, appellarent. Nonnulli hoc postea cum vicinis quidam Teiburis, Augusti Imperatore, retineret, Dionysius Alicarnassensis lib. primo, ad persuadendum loca haec a Siculis occupata olim esse adducit. Tamen ipsorum sedem fuisse praecipuam conjectatur: tanta est vis quae a nomine ad id iudicandum affertur.

Porro et Siculi Italiam receperunt, siquidem patet ab aliis vim illatam necesse esse videtur. Dum enim

molti anni dopo, essendo morto Iulio re d'Italia, furono vinti dai Liguri, che furono detti Siculi da Siculo figlio d'Italo loro capitano, come da Filistio rapporta nel lib. 1.º Dionisio d'Alicarnasso. E perciò molti di essi fuggirono nell'isola detta Trinacria, molti fatta la pace coi Siculi, nella città Eraclea restarono, ed abitando insieme ai Siculi, dimenticato l'antico nome di Eraclea, chiamarono la città Siculoto, ossia Siculione, come si legge in Solino. E Dionisio d'Alicarnasso, nel lib. 1.º, a persuadere che i detti luoghi furono una volta occupati dai Siculi, adduce la prova che anche ai tempi d'Augusto imperatore una contrada di Teiboli ne teneva il detto nome. Anzi egli congettura che questa fu la loro sede principale: tanta è la forza che dal nome egli deriva per ciò giudicare.

Ma certamente i Siculi si ebbero la pena del taglio, per ciò che pare che si debba soffrire la stessa violenza che contro gli altri venne usata. Difatti mentre egli non stoffi, abitando di luogo

ipso a Libero ad Circaemum agger montem vicatim habitantem, vitam traducerent otiosam, ecce Umbri, ut putat Philistius, sive Opici, vel Opici, ut libro secundo Ciceronis, seu Pelaggi, ut Antistius, seu hi, et una aborigines, ut probabiliter scribit libro primo idem Alicarnassensis, ante Trojae expugnationem circiter octuaginta, magnis cum copiis, ex locis Aeolae praecipuis advolant, Siculis invadunt, et magnis proelio fundunt. Tunc Siculorum aliam cum conjugibus, liberisque, hostium vim fugientem, in Siciliam commigrarunt, et quae devictis Siculis, Siciliae nomen dividere perpetuum. Alii pacem inita, oppidum Siculium inhaerere perseverarunt, quod facile a Saturno Turnio, tunc aboriginum rege, obtinuerunt, quippe is humanitate et iustitia, qua erat singulari, neminem moereri patiebatur. Dum re ipso rege, ut Justinus libro quadragesimo sexto scribit, nemino servivit, nec jus quicquam pri-

go in luogo dal Tevere fino al monte Circeo, menavano una vita tranquilla, ecco che vengono gli Umbri, come scrive Philistio, ovvero gli Opici od Opici, come nel lib. 6.º narra Cicerone, ovvero i Pelaggi, come vuole Antistio, ovvero questi con gli aborigines, come più verisimilmente nel lib. 1.º scrive lo stesso Alicarnasso, circa 80 anni prima dell'espugnatione di Troia, con grandi quantità di viveri dalle vicinanze di Rieti, invadono i Siculi, e con grande guerra li sbaragliano e mettono in fuga. Allora il resto de' Siculi, con le mogli e i figli, fuggendo la violenza nemica, andarono a stabilirsi nella Sicania, e vinti i Sicani, diedero a questa il nome di Sicilia che tuttora ritiene. Altri, fatta la pace, proseguirono ad abitare nella borgata di Siculoto, il che facilmente ottennero da Saturno Turnio, allora re degli aborigines, il quale siccome quegli che era dotato d'umanità e di giustizia singolare, non soffriva che alcuno si lagnoasse. Perciò, come narra Giustino nel lib. 46.º nel regno di Saturno niuno era servo dell'altro, né alcuno ebbe diritto

vatae rei habuit, sed omnia di padronanza sopra alcuna
communia atque indivisa, la privata, ma tutto era in com-
ac si unum esset patrimo- ne ed indiviso, come fosse un solo
nium; et sic Siculi hi, Sica- patrimonio; e cosi i detti Siculi,
nique, atque aborigines opu- Sicani, e gli aborigini godevano
mo patiebantur otio, nec co- un grasso ocio, ne' cessarono di
frui desierunt, Pico filio in- derlo se non quando succedette
regnum succedente, atque po- nel regno il suo figliolo Pico,
st cum Fauno nepote.

Huius Fauno templum po- A questo Fauno i detti popoli in-
puli hi ad Sulphureas aquas- nalgarono un tempio presso la
luas aedificaverunt, tantaque re- que solfuree, e lo venerarono con
ligione coluerunt, ut ne dum tanta religione, che non soltanto
ipsi, sed gens quaeque proxi- in gran numero ivi concorsero per
ma frequentissima oraculi averne l'oracolo. Della progenie
accipiendi causa eo confluxe- di Saturno narra Virgilio nel lib.
rint. Hanc Saturni proge- dell'Eneide, allorchè riporta la ge-
niam Virgilius Septimo Ae- neologia di Latino:
neidos, cum Latini refert ge-
nus, enarrat:

Hanc Fauno et Nympha
genitum Laurente Marica
accipimus: Fauno sicus pa-
ter: ique parentem

De Saturne refert...

At in tanta Latii tranqui-
litate, Graecia fere universa
bello, aut seditionibus labora-
bat difficillimis. Ad haec om-
nia evitanda Tiburtus, et Ca-

lulus fratres Sittium oppidum
pervenerunt, quod quomodo esse
merit, proximo capite explicemus.

(come nel testo latino)

Ma fra tanta pace del Lazio
quasi tutta la Grecia era travol-
giata da guerre e sedizioni. Per
già da tante calamità Tiburto e Ca-
tullo fratelli giunsero nella città
Siculeto, il che come avvenne spiegherò

lulus fratres Sittium oppidum
pervenerunt, quod quomodo esse
merit, proximo capite explicemus.

Tiburtus et Catillus, Am-
phiarao absumto, matremque
interfecta, Oiclei iussu in
Sabina adventant - Cap. VI.

Cum Polinices, atque Etheo-
des germani fratres, Thebarum
Beotiae regnum alternis se an-
nis tenere pepigissent, Ethocles
sui dominatus anno jam confec-
to, sui regni annum fratri de-
negat. Hic Adrastus Jovis opem
impulor. Adrastus exercitum
colligens, Argivorum reges, inter
quos non vulgarij erat Amphicli-
anus cognatus, Alcmaeonij, Ti-
burki, et Catilli pater, convocat.
Verum is per injunctum, neque
ignificia praevidentis eo se bello
cum alijs periturum, abdidit se
at ab Eriphyte uxore proditus,
quod ipse animadvertens, conjur-
gij scelus Alcmaeonis seorsum
aperit, et in militiam profici-
situs, ubi cum Mago Lippen
Thebanorum fortissimum, qui
Mecistum cognatum interfece-

remo nel seguente Capitolo.

Capitolo VI.

Tiburto e Catillo, morto Am-
fiarao, ed uccisa la madre,
per comando d'Oicleo quin-
gono in Sabina.

Polinice ed Eteocle fratelli
germani, avendo tra loro pat-
tuito di ritenere alternativamente
un anno per ciascuno il
regno di Tebe in Beozia, Eteo-
cle compiuto già il suo anno di
dominio, negò al fratello l'an-
no pattuito diritto. Costui chie-
se aiuto al suo suocero Adrasto, e
questi radunato un esercito, con-
vocò i re Argivi, tra i quali non co-
mune personaggio era Anfiarao
suo cognato e padre di Alcmeo-
ne e di Tiburto e Catillo. An-
fiarao però avendo conosciuto
e preveduto per sogno e per l'as-
te della pironanza di dover con-
altri perire in quella guerra, per
non andarsi si nascose. Ma essen-
do stato tradito dalla sua moglie
Eriphile che lo svelò, ed egli essendosi
accorto della scelleragine di costui,
ne fece consapevole Alcmeone, e

rat, fortiter pugnant, inter-
remissos, terra dehiscente,
una cum ureo curru suo
exhaustis. Haec omnia re-
fert Pausanias. Sic ab ipso
Dropei templum candido e
marmore extraxere, Herma-
que, id est currum vocavere,
quod Plutarchus libro Paral-
lelorum undecimo, sua e-
tiam aetate celebre ob certis-
sima, quae ibi in somniis ede-
bantur responsa, fuisse scribit.
Et deinde, ceterisque Argivis
regibus, uno excepto, Adrasto
ad Thebas extincto, Eriphyle
peplo tantopere decantato (ve-
stis erat candida clavisque di-
stincta aureis) a Chersandro ge-
nero accepta, Alchmeonem
filium ad bellum redintegran-
dum coegit. Hic de Apollinis
oraculo bellum init, Ethroclis
filium superat, Thebas expu-
gnat, Cadmiam delet arcem,
ex quo Cadmia pugna, in qua
cum victo victor cadit in pro-
verbium cessit. Ex hac clade
reversus, patrii proditorem
uliscens ex ejusdem Apollinis o-
raculo, matrem interimit. At

parti' con le milizie pel cam-
po, ove mentre pugnavano, stra-
nuamente, avendo ucciso Magale,
pe fortissimo tra i tebani, che gli as-
sa ucciso il cognato Mecisteo, offesi
si aperta la terra, venne insieme col
suo dorato cocchio inghiottito. Tutta-
riferisce Pausania. Dopo tale inghio-
tito gli fabbricarono di Solido e ba-
co marmo il tempio d' Dropeo, che
chiamarono Erma, cioè carro, qual
suo, scrive Plutarcho nel lib. II de Pa-
ralleli, che anche a' suoi tempi era
celebre per i veridici responsi che nel
sonno si dava l'oracolo. E quindi
rifile cogli altri re Argivi, uno solo
eccettuato, morto. Adrasto in Tebe
ricevuto dal genero Chersandro il tan-
to decantato peplo (il quale era u-
na candida veste ornata d'aurei spo-
li), costrinse il figlio Alchmeone a
rinnovar la guerra. Questi per ora-
colo d' Apollo fa' la guerra, vince
il figlio d' Etrocle, espugna Be-
be, rade al suolo la Cadmea for-
tezza, dal che la Cadmia pugna,
nella quale passò in proverbio
che col vinto cade il vincitore.
Comiato da detta guerra, facendo
vendetta del tradimento del pe-
dro, per oracolo dello stesso Apol-
lo, uccide la madre. Ma pochi
giorni dopo il matricidio, passò
il fio del delitto divenendo pa-

paucos post dies matricidii po-
nas luens, insanus furit. Ita
solent docuere homines ad pe-
lera ullicere, lapsas deinde variis
exeruciant suppliciis.

Interim Oricleus, Amphiar-
am filium terrae hictu alpin-
tum, Eriphylum nurum eneca-
tam, Alchmeonem insanientem,
omnia seditionibus tumultuan-
tia videns, Cuthurto Catillogue-
men, eos ad novas inquirendas
terras transmisit. Hi vero ex Ar-
go, ex qua plerique eorum, qui
e Thebarum eversione redierant,
summa voluptate ceperant,
profecturi, quo salutaria scri-
bitur loca ad se sacri ritus
celebratione expiandas, in Sa-
binam, Italicae regionem, con-
tendunt. Sabini enim, ut Stra-
bo lib. V censet, cum saepius
ab Umbrijs finitimis superati
essent, iterum pugnaturos, Mar-
ti se, quae cumque proximo
vere apud ipsos nascerentur, vic-
toria succedente, voverunt:
ea habita, fructuum primitias,
gregium foetas, puellorum ipsos,
ae quaecumque inter Martij Ka-

no furiosa. Così fogliamo
i demoni allettare gli uomi-
ni a commettere delitti, nei
quali caduti, poi li martoria-
no con vari rimorsi e supplizi.

Tantanto Oricleo vedendo il
suo figlio Amphiaras inghiotto dal-
l'aperta terra, uccisa la nuo-
ra Eriphile, Alchmeone pazzo pe-
rioso, ed ogni cosa in sedizione
e tumulto, tenendo per Ci-
turto e Catillo, li mandò fuori
a cercar nuove terre. E questi
da Argo, donde molti di coloro
che ritornavano dalla distru-
zione di Tebe, erano un gran
piacere partiti, incamminandosi
alla ventura verso qualunque
luogo fosse loro di salute, facen-
do espiatione con la celebrazio-
ne d'una primavera sacra, si
sporgano d'arrivare in Sabina,
regione d'Italia: giacchè i Sa-
bini, come opina Strabone nel
lib. 5^o, essendo stati spesso vinti
dai confinanti Umbri, e dovendo
nuovamente far la guerra, ave-
vano fatto voto di offrire a Mar-
te qualunque cosa fosse loro na-
ta nella prossima primavera, se a-
vevano avuto il successo della vit-
toria; e questa ottenuta, offriro-
no a Marte le primizie delle

londas, et Mani idus exorta sunt, Marti factus quidam ma tantus, puellae autem templi servitio cum per actatorem licebat cediantos, obtulerunt.

Ciburtus ergo, atque Latil- las Sabinos imitati, sua iam gente universa, cumque Capa- nei praecleari jam regis, qui Phalano in clade occubuerat, familia, ingenti argivorum agmine, sacras se cum res appor- tantes, ut cap. VIII, libro De me- morabilibus mundi scribit So- lino, advenissent, et Sabino- rum templum magna adven- tis religione, Marti vota unctis quae ex Sibi vere provenie- rant conjuratis, persolverunt, deque incolum adventu gra- tias actis, de novis sedibus pe- tierunt oraculum, ab eo pro- ximas Siculorum esse accipien- tes, non minimum suae reli- gionis fructum aspectu visis, quod in ea Italiae ora victuri essent, a qua parum distabat E- vander Arcas, atque haud longe aberat Phalerum a Phalero argivo conditum. Id hodie Mons Flagon creditur, sic

frutte, i nati delle loro greggi, spessi fanciulli, e tutto ciò che na- lo era tra le calende di Marzo e gi- di di Maggio, sacrificandogli i parli. Dedicando i fanciulli al servizio del- tempio quando lo permettesse la loro età.

Ciburto adunque e Catillo, imi- tando il costume di Sabini, con- tutta la loro gente, e con la fami- glia di Capaneo, già illustre re- morto nella strage di Tebe, con- grande schiera d'Argivi, portando seco le cose sacre, come scrive So- lino nel cap. 8 delle Cose memo- rabili del mondo, arrivarono, e visitando con grande venerazione il tempio di Sabini, sciolsero il vo- to a Marte, consacrando a lui tut- to ciò che in quella primavera era loro nato, e ringraziandolo del loro felice arrivo, domandar- no l'oracolo intorno alla loro ve- ra sede, ed avuta risposta che essa era quella dei vicini Siculi, parve loro di non aver consegui- to tanto poco frutto dalla loro re- ligione, che farebbero vissuti in que- la spiaggia d'Italia, dalla quale era poco lontano l'Arcade Evandro, e da cui non era molto distante la città di Faleria fondata dall'Argivo Falero. Questa città oggi si crede che sia Montefiascone, come anche

et Fescennia, quae etiam ab Ar- givis aedificata erat, ut Solinus capite saepius allegato, scribit. Hi itaque ex hilarati ad Siculorum commune Sicanorum, Siculo- rum, atque aboriginum oppi- dum devenerunt, cum ipsis be- nevolentiam contrahunt, et Ci- bur oppidum condunt, quod mo- do recenscamus.

Ciburtus cum Catillo Ci- bur condit et Herculi con- secrat - Cap. VII.

Ut primum autem hi Argi- vi fratres Siculos, caeterosque cives adierunt, eos tam comae sunt sortiti, ut hosce ipsos esse ad quos divino perfertur habebant nomine conclamarent, quare se in eorum consuetudinem magis magisque quotidianis in- gerentes, munera ingentia conferendo, vitaeque cultio- ris usum edocendo solemnem cum ipsis inierunt societatem, ob quam Siculos praeter libera- lem hospitalitatem, adiunctum collem eis habitandum concessisse

Sconna, che pure era stata e- difficata dagli Argivi, come scrive Solino nel cap. più volte citato. Egliino dunque, lieti per tale pro- messe, si recarono in Siculeto, ut- ta comune dei Sicani, dei Siculi e degli Aborigini; contraggono amicizia e benevolenza con gli- si, e vi fondano la città di Cibur, della quale ora parleremo.

Capitolo VII

Ciburto e Catillo fabbrica- no Cibuli e lo consacrano ad Ercole.

I Detti due fratelli argivi ap- pena recatisi tra i siculi e tra gli altri cittadini, li trovarono fortunatamente tanto cortesi, che affermarono essere quegli istes- si ai quali li avevano indirizzati gli Dei, e perciò ingerendosi e- gliino sempre e di giorno in gio- rno nelle loro consuetudini, elar- gendo grandissimi doni, ed insegnan- do loro un più civile costume di vita, fecero con essi una gran- de amicizia, per la quale è lecito supporre che i Siculi, oltre a- na cortese ed utile ospitalità, lor concedessero anche l'unito colle per abitarvi. Questa re-

judicari potest. Ea autem ci-
vitatibus regio ad apperimus Anic-
nij catharactas popita, quae
hodie Castrum Vetus appella-
tur, fuisse antiquum Sicalo-
rum oppidum censetur.

Triburtus ipse atque latil-
lus hujus collis prospectu, coeli
salubritate, aquarumque com-
moditate capti, hic tandem ad
modum laboribus, erroribus-
que aliquem imponendam op-
pidum statuerunt condere. Qua-
re Herculij primum aram
populerunt, mox vero sacro-
rum ~~templa~~ alii taberna-
cula expandentes, alii ex ar-
borum ramis umbracula tex-
tentis, alii tuguria ex viminibus,
alii aedificios ex lapide-
ditus construentes, ipsum non
contemnendum coegerunt, con-
gruentique ordine disponen-
tes, ad graecorum urbium imi-
tationem conformarunt. Nam
Italiae oppida ante Graeco-
rum adventum su-
dia satigerant, inquit primo
libro Dionysij Alicarnassensis.
Deinde se imponendo si nomi-
ne, sequae consecratione, au-
guria, quibus delectissimi erant,

gione poi della città sopra un
so le appre cataratte dell' Anionio
che oggi chiamasi Castrovetere,
vuale che fosse l'antichissima ba-
gata de' Siculi. Triburto o Catillo
Dunque presi dalla veduta del
lo colle, dalla salubrità del cielo
o dall'utilità delle acque, colà
finalmente, onde per fine alle
fatiche ed allo andare errando, Ma-
cirono di fondare la loro città.
Per ciò vi popero prima l'ara d'Er-
cole, e quindi, alcuni innalzando
e spiegando tende per la loro fa-
miglia, altri facendovi ombra so-
riparsi con rami d'alberi, altri fab-
bricandovi tuguria con vimini, altri
costruendovi piccole case con sassi, ne
fecero una non dispregevole ba-
gata, e disponendola con ordine
adatto, la conformarono alla for-
gia delle greche città. Giacché, co-
me narra nel lib. 1.º Dionisio d'A-
licarnasso, le borgate d'Italia,
prima dell'arrivo in essa de' Gre-
ci, erano molto rozze. Dopo ciò sul-
l'orome da porsi alla nuova città, sul-
la sua consecrazione, sugli augu-
rii, alle quali ceremonie tenes-
no molto, ne fecero domanda
non so quali tre elci. Per ciò che

ad tres quasdam potuerunt ilicis,
quam obrem lib. decimo sexto
Naturalis Historiae, Triburnum
(malim legere Triburtum, nam
ab eo Triburtes et Triburtini, non
autem Triburnes denominantur)
Triburij conditorem Amphionem
filium, apud tres quasdam ili-
ces ipso vetustiores, et sua etiam
aetate viventes, inauguratum
fuisse enarrat Plinius.

Itaque ob aquilae volatum
(sic existimatur) felicium augur-
ratus, populum convocavit, or-
ationem habuit, atque ut in
veteri aedificationis oppidi mo-
re positum erat veste alba, om-
nibus solutae vinculis indutus,
Dij sui Superi alba immola-
vit hostias (nigrae inferi pro
mortuis evocari consueverunt).
Itaque medium ad collem, ubi
editior erat clivus, moenium
fundamenta designavit, caque
omni fere ex parte sepsit ag-
gere, et loci firmitatem pecu-
tas nullam figurae ambitus,
magnitudinisque habuit ra-
tionem.

Hoc in oppido tres fuerunt portae

narra Plinio nel lib. 16 dell'
Storia Naturale, che Triburno
(amerei leggere piuttosto Triburto,
giacché da esso si dissero i Triburtes,
e non i Triburni)
fondatore di Tiburto, figlio d'Am-
phionem, inaugurò la città pres-
so tre elci più antichi di essa,
le quali al suo tempo ancora esi-
stevano.

Egli adunque dal volo d'un'a-
quila, come si crede, traseo più
felici augurii, convocò il popolo,
tenne un discorso, e, secondo l'an-
tico costume che si seguiva nella
edificazione delle città, vestito
di bianca e suolta veste, immo-
lò ai suoi celesti Dei bianche
vittime (giacché era solito che
le nere l'immolassero per i
morti agli Dei infernali). E co-
stì nel mezzo del colle, ov'era
più elevato il clivo, disegnò
le fondamenta delle mura,
quasi da ogni parte cingendo
il colle d'un'aggere, e seguendo
la fortezza naturale del luogo,
non ebbe riguardo ne' alla re-
golarità, ne' alla grandezza della
cinta di essa.

In questa città furono sta-
bilite tre porte; cioè la Colli-
na volta verso l'occidente d'in-

constitutae. Collina nempe
ad hyemalem conuersa occa-
sum; haec infima est in par-
te et ad huc sinistrum ^{lat} ipficy,
tiburtino ex lapide, et quadra-
to, et ingenti, paulo infra
sancti Sabbae aedem clarif-
lime conspicitur. Ad hyber-
num autem ortum alia,
quae, quod ad Baranum oppi-
dum ex duceret, Barana dic-
ta est; huiusque vestigia, in
S. Salvatorij templo conserva-
bantur, proximis superioribus
annis diruta sunt. Vertica
ad orientem est aequinoctia-
lem aequationis fortissimam
causa aperta. A porta hac in-
haerent S. Mariae templum
de Porta cognomen mutuatum
seruat. Civitatis reliquam
Sicilio conjunctum est, cuius
porta aestate matutinum rex
cipit soleni, et nostra aetate
Cornuta appellatur. Ad mu-
jorem praeterea aegredien-
tium, et ingredientium cons-
moditatem aliquot sunt in-
terpositae particularae, qua-
rum una e S. Petri erat con-
spectu, altera paulo infra
etiam nunc extat, et vul-
go S. Pantalei aruis nuncu-

verno, e questa e' nella parte
piu' bassa, usco sotto la chiesa
S. Saba, ed il lato sinistro di essa
ramente si vede fatto di pietra
tiburtina a grandi massi riqua-
ti. Un'altra trovafi ad oriente
verno, e questa, siccome conduce
al castello detto Barano, fu chia-
mata Barana. Gli avanzi di que-
sta porta, che erano conservati
la chiesa di S. Salvatore, furono
gli ultimi de' corpi anni demoliti.
La terza e' ad oriente equinoziale
e venne aperta specialmente per
andare ad attinger acqua. A questa
porta siccome e' unita la chiesa
di S. Maria, percio' questa chiesa pre-
se e conserva il nome di S. Maria de
la porta. Il resto della citta' e' unita
con l'antico Siculeto, la cui porta
nell'estate riceve i raggi del Sole
matutino, e ai tempi nostri di-
cesi Cornuta. Inoltre per maggior
comodo degli uscenti e degli en-
tranti, tra le Sette, erano altre por-
te, delle quali una era in-
contro alla chiesa di S. Pietro, ed una
tra poco piu' sotto di questa, effi-
tullora, e dal volgo dicefi Arco di
S. Pantales.
Finalmente Tiburto comando' che

palar.
Urban tandem hanc Tibur-
tus suo nomine Tibur nomina-
ri iussit, siquidem gentibus et
locis nova imponere nomina
Regum, atque Ducum tantum
erat, sicut libro De Aureo Saeculo
Fabius Pictor memoriae
mandavit. Atque ita desepi-
tam, non modo Herculi Aegyptio,
quem tota regio non vulga-
ri colebat pietate, sed etiam
Graeco, Alchmenae et Amphitruonij filio consecrasset, consuetudinem
servans, foculum nempe ac-
cendens, indomitum mactans
juvencum, aram lauri, ac pu-
puli ramis, quae arborez Her-
culi dicatae erant, excornans.
In arca autem sacra, quae ex
Argo, Solino teste, detulerat,
reposuit; videlicet amiculum,
Scyphumque, quod vas erat hu-
ic deo peculiari; Sacrorum ri-
tuum libros, atque ipsum Her-
culij simulacrum. Hunc Her-
culem Tiburij patronum ele-
git, tum quod argivus, affinis
que esset, tum quod suis semper

questa citta', dal suo nome
fosse chiamata Tibur; giu-
che in quei tempi il paese
le genti ed ai luoghi nuovi
mi apparteneva soltanto
re. ed ai duci; come, nel libro dell'a-
ureo secolo, Fabio Pictore tramun-
do alla nostra memoria. E cosi
piantata la citta' si crede che la
consacraste non solo all'egizio
Ercole, che tutto la regione ve-
nerava con non comune devozi-
ne, ma che la consacrasse an-
che al greco Ercole figlio di Alce-
trionij filio consecrasset, conservando
la consuetudine della consa-
crone, cioe' accendendo un picco-
lo fuoco, sacrificando un indomi-
to giovenco, ornando l'ara di
rami di lauro e di pioppo, che
erano gli alberi dedicati ad Ercole.
In un'arca le cose
sacre, che per testimonianza di So-
lino, egli aveva recate da Argo, cioe'
il manto, la tazza, che era un
vaso particolare a questo Dio, i
libri dei sacrifici, e lo stesso simu-
lacro d'Ercole. Scelse per patro-
no di Tiboli questo Ercole, tan-
to perche' era Argivo ed a lui af-
fine, quanto perche' era stato
sempre di ajuto a' suoi, e per-

adfuisset, Cydeumque fra-
trem, in Ilia expugnatione
classi praefuisset, atque a
Laomedonte interemptum,
Ilium evertendo, ultus esset.

Igitur hunc Alceum Her-
culis factorem, ad digni-
tatem promotorem, injuria-
rum ultorem, Tiburij sui
conservatorem, ac cui alii
Graeci, plus nimis suis haer-
entibus addicti, tanquam
tutelarem deum colendum
praeposuit, ara decoravit,
atque Evandrum imitatus,
qui ei, ut Dionysius Alicar-
nassensis refert, etiam num
viventi taurum immolavit,
sacrificij coluit.

Nunc quo tempore haec
consecratio, aedificatioque
contigerit expediamus.

Tibur quo tempore fuit
conditum - Cap. VIII.

Tanta est scriptorum in
statuendo aedificatio tempore
varietas, atque ambi-
guitas, ut eorum supputatio-
nes iterum atque iterum

che' nella oppugnatione d'Ilia
aveva preposto al comando della
flotta il fratello Cydo, il quale
ucciso da Laomedonte, egli av-
va vendicato colla distruzione di
Troja.

Questo Ercole Alcei dunque, fa-
reggiatore e promotore delle di-
gnita', vendicatore delle ingurie,
conservatore del suo Tiboli, egli
come gli altri greci che erano
in modo straordinario attaccati
ai loro eroi, prepose qual dio tu-
telare da venerarsi, onoro con
altari, ed imitando Evandro, che
gli sacrificio, ancor vivente, un
toro, come riferisce Dionysio d'A-
licarnasso, adoro con sacrificii.

Ora verremo a narrare in che
tempo avvennero questa conse-
cracione e questa edificacione.

Capitolo VIII

In che tempo fu fondato
Tivoli.

Nello stabilire il tempo della
edificacione di Tiboli e tanta la
varietas, e tanti sono i dubbii
degli scrittori, che per quanto si
disputa sui loro computi, opinio-
ne che sia impossibile poter venire

disputas, sed ista opera dimittenda
consequam, hoc unum tam-
quam verisimilius referte sa-
tis habens, Tiburij fundamen-
ta ante Trojanam expugnationem
triginta circiter annos
a Tiburto posita esse; hoc pla-
ne ut scribam, facit temporis
quo Amphiaray obiit, hactenus;
Siquidem is per aetatem ante
Trojae everisionem occidit, ut ul-
timo decimo sexto libro capite
enarrat Plinius. Per aetatem
autem non viginti quinque an-
norum cursum, ut accipiunt
Graeci, nec triginta ut Aegyptii,
quae quomodocumque libro De
Aequivocis docet Xenophon, nec
centum, sed longum quoddam
intelligendum puto vitae hu-
manae spatium, quod plerumque
sexagesimo tertio, qui clima-
tericus est, annos compleri consue-
vit, vel septuagesimo, quem vi-
tae naturalis terminum, secun-
do de partibus animalium con-
statuit Aristoteles, cum eam ab
ortu ad trigessimum usque quin-
tam augeri, ab hoc deinde ad septu-
agesimum usque immineat,

a conoscere la verita', e che deb-
biamo contentarci di poter sol-
tanto ritenere come cosa piu ve-
rosimile che le fondamenta
di Tiboli siano state gettate da
Tiburto trent'anni circa pri-
ma della espugnatione di Tro-
ia. E cio' chiaramente ne
addita, perche io possa friver-
lo, il conto del tempo in cui
morì Amphiaras, poiche' costui
circa un'eta' innanzi alla di-
struzione di Troja, come nar-
ra Plinio nell'ultimo capito-
lo del 16° libro. Per un'eta' poi
non si deve intendere il corso
di venti cinque anni, come in-
terpretano i Greci, ne' quello di
trenta, come credono gli Egiziani,
ne' quello di cento, come s'impa-
gna Sansonete nel libro Degli
Equivoci; ma credo che si debba
intendere un lungo spazio
di tempo della vita umana,
che per lo piu puole compiersi
col septantesimo terzo, che e' lan-
no climaterico: ovvero e' il settan-
tesimo che e' il termino naturale
della vita, secondo quanto stabi-
lisce Aristotile intorno ai parti-
degli animali; allorchè dice che
la vita dalla nascita al 35° anno

que ita deficere tradit. Ab Amphiarai vero obitu trigessimum circiter annum Alemeon filius, atque Thersander Polynici ex Argia Adraști filia natus, ac Demonasse ejus filiae conjux Thersas demoliti sunt. Ab hinc decem quinq; et triginta annis hic Thersander suffectus in Agamemnonis imperatoris locum adversus Trojanos, atque eo in bello a Telepho interemptus, a Pausania traditur, vel forte alter ex his fuit, ut II Aeneidos scribit Virgilius, qui ligneo equo reconditi Ilium caeperunt. Atque Tibur haud multo post Thersarum demolitionem inchoatum est.

Quare fit, ut ante Trojanum casum triginta circiter annos sint jacta ejus fundamenta, idque fuisse censendum est annis ab orbe creato ex diligentiori Magni Moysi Chronologia nona-

si in aumento, e da questo al 70 e in decadenza e finisce. Senonche Alemeone figlio d'Amphiarao, e Thersander figlio di Polinice nati da Argia figlia d'Adrasto, e Demonasse marito della di lui figlia, distrussero Tebe trent'anni dopo la morte d'Amphiarao stesso. Quindi dopo 35 anni lo stesso Thersandro fu surrogato al posto del comandante Agamemnone contro i Trojani ed in quella guerra, come narra Pausania, venne ucciso da Telepho, seppure non fu uno tra coloro che, come scrive Virgilio nel 2° dell'Eneide, nascosi nel cavallo di legno, prego Ilio. Ma la fondazione di Tiboli fu incominciata non molto dopo la demolizione di Tebe.

Risulta dunque che la fondazione di Tiboli siano state gettate trent'anni circa prima della distruzione di Troja, e che debbasi stabilire cio' essere stato nell'anno del mondo 2791, secondo la piu diligente cronologia del gran Moysi. Prima della fondazione di Roma fatta da Romolo l'anno 463. Prima della nascita di N. S. Gesu Cristo l'anno 1214. E final-

mentis primo supra duo milia ac septingenta. Ante Romam vero a Romulo conditam quadringentesimo ac sexagesimo tertio. At antequam Natalis Dni nostri Jesu diei illuxit quarto et decimo supra millesimum atque ducentessimum. Ante tandem annum a Gregorio XIII restitutum nonagesimo sexto supra septingenti et duo millia.

Et tempore Judaei, quod a vero Dei cultu, Tyrus mortuus, deservissent, Philistey servitutum serviebant. Nostra haec regio, cui nomen est Latium, parebat Fauno. Verum si tempore ab Hercule illo Aegyptio dinumeramus, agetur jam quingentesimus supra quadringenta et tria millia. Et nempe circiter sexcentum annos ante Trojae everisionem segebat in Italia. Caeterum exquisita annorum ratio perplexa, imo incomperta est penitus. Eam igitur dimittamus, et ad Catillum Amphiarai filium pernoctem convertamus.

mente prima della correptione del Calendario fatta da Gregorio XIII l'anno 2796.

In quei tempi gli Ebrei, dopo la morte di Taira, essendosi separati dal culto del vero Dio, gemevano sotto la servitù de' Filistei. Questo nostro paese, che diceasi Latino, obbediva a Fauno. Ma se calcoliamo il tempo trascorso dal suddetto Ercole Egizio, avremo già anni tremila quattrocento e cinquanta: giacche egli circa trecento anni avanti la distruzione di Troia trovavasi in Italia. Del resto il ricercare il conto degli anni e cosa sempre incerta, anzi del tutto ignota.

Tralasciamo dunque il detto conto e veniamo a parlare di Catillo figlio d'Amphiarao.

Catillus Amphiarai filius
Tiburto patri suc-
cedit, Tiburque auget.
Cap. IX.

Post haec Tiburis primor-
dia, quod Tiburtus egerit, quae
leges sanciverit, et quo ex
haec lucis usura modo recesse-
rit, a nemine scriptis man-
datum reperio. Credibile est
tamen ex Graecorum, Siculo-
rumque moribus suis visen-
di ritum instituisse. Eo mor-
tuo successit frater, vir pru-
dentia et fortitudine cla-
rus, Evandri Arcadis classis
praefectus. Siquidem Evan-
des sexaginta ante Trojanum
incendium annis in datuim
hoc, ut Dionysius Alicarnassus
testatur, se recipiens, a Fauno
rege, cui ob Graecarum litte-
rarum doctrinam tunc vene-
rabilis fuit, locis quibusdam
Tiberinis donatus est. Veneratio-
nem hanc atque auctoritatem
armis, et Praefectorum virtu-
te tueri contendens, Catillum

Capitolo IX

Catillo figlio d'Amphiarao suc-
cede a Tiburto suo fratello
ed ingrandisce Tivoli.

Ciò che facesse Tiburto dopo
della primi tempi di Tivoli, qua-
li leggi emanasse, ed in qual ma-
do morisse, non trovo che alcuna-
ci abbia con iscritture tramanda-
to. Nondimeno è credibile che dai
costumi de' Greci, e de' Siculi egli
abbia formato ed istituito un co-
sto sistema di vivere. Egli morto
succedette il fratello Catillo, no-
mo chiaro per prudenza e valo-
re, ammiraglio della flotta dell'
Arcade Evandro. Perciò che E-
vandro, segant'anni prima del-
l'incendio di Troia, venendo nel
Lazio, come ne fa fede Dionisio
d'Alicarnasso, dal re Fauno, dal
quale era stimato e venerato per
la sua dottrina nella greca let-
teratura, fu regalato di alcu-
ne località presso il Tevere.
In questa venerazione ed autorità
storjandosi egli di mantenerli
con le armi e col valore de' suoi
prefetti, cred' Catillo capo delle
sue milizie. Ora questi appa-

suae crearat Caput militiae. At-
que ubi in Tiburto fratris locum
subrogatus est inchoatam jam
urbem auxit, et ita exornavit,
ut a Catone, libro *De Originibus*,
solum esse Tiburis auctor referat
turi; ob incrementum scilicet
additum, et non quod Ti-
buris fundamenta poperit,
(nempe inceptionis gloria est
Tiburto omnis attributa, unde
etiam ab ipso nomen Tiburi
emanavit). At quia non minus
Tiburis esse laudis rite augere, quam
inchoare existimatur, cum nec
ingenii, nec laboris sit mino-
ris, ex tanto ornamento, atque
accessione ab ipso inchoatae ur-
bi additis, Tibur Catilli dictum
est ac si ab ipso magnam duce-
ret originem. Ita a Silio Ita-
lico appellatur octavo libro, ubi
Sabinorum, Latinorum, et
proximarum regionum popu-
los, qui in Romanorum contra
Annibalem venerant auxi-
lium, enumerat:
Hinc Tibur, Catille tuum, sacris
que dicatum
Fortunae Praecepta jugis.

na ingediato in Tivoli nel po-
sto del fratello, ingrandi' la
già incominciata città, e l'a-
dornò in modo che da Catone,
nel lib. *Delle Origini*, viene
riferito essere egli stato il solo
ed unico fondatore di Tivoli;
e ciò fu per ragione dell'in-
cremento da lui dato a Ti-
voli, e non perchè di essa ab-
bia posto le fondamenta (giac-
chè il vanto del principio vie-
ne attribuito tutto a Tiburto,
dal quale proviene a Tivoli an-
che il nome). Ma siccome è so-
lito che non meno lode han-
coloro che danno incremento,
di coloro che danno principio
ad una cosa, perchè in entram-
bi si richiede pari ingegno e fa-
tica, perciò da tanto ornamento
ed aumento fatto da lui alla in-
cominciata città, Tivoli fu detto di
Catillo, come se da esso avesse a-
vuto tutta la origine. Così viene
chiamato da Silio Italico nell'8°
libro, dove parla de' Sabin, de'
Latini, e degli altri popoli di vicini
paesi che vennero in ajuto de' Ro-
mani contro Annibale:

(Come nel testo latino)

Et ab Horatio, Libro Carmi
nam primo, Ode decima oc-
lava ad Varum, Moenia Ca-
tilli dicuntur. Ab eorum
montes qui trans Anienem
eminent Catilli nostri e-
tiam temporibus nuncupan-
tur.

Interim Argivorum alii
Italiam Graeciae, alii contra
Italiam Graeciam praeferebant,
de Argorum antiquae patriae
deliciis, et jugem sermonem
(ut moris est eorum qui in
alieno versantur solo) habere
et privata sibi a communi dase
domicilia non desinebant, qua-
re quarto Fastorum de hoc Ar-
givorum agmine Ovidius.

... Jam moenia Tiburij rudi
Stabant Argolicae quae proferre
manus.

Catillus tandem rerum Ti-
burium ornatus, atque am-
plificationi acriter incur-
bens, simulorum benevolen-
tiam magis magisque con-
firmabat, caeteros vero popu-
los ipse sive pluribus sibi
conciliare munusibus stude-
bat. Horum quae mutuo ut-

E da Orazio, nel lib. 1° de' Car-
mi Od. 18, a Varo, viene detto Mo-
enia Catilli. E da questo nome
fu detto ed anche oggi si chiama
tutto il monte che s'innalza al di
là dell'Aniene.

Fra tanto degli Argivi altri pre-
ferendo l'Italia alla Grecia, altri in-
vece la Grecia all'Italia, parlavano
continuamente delle delizie del-
la loro antica patria Argo (come
è costume di coloro che vivono in
terra altrui), e non cessavano di
affettare le loro private ab-
bitazioni; perciò Ovidio, nel 4° li-
bro de' Fasti, di questa schiera d'Ar-
givi scrive:

(come nel testo latino)

Finalmente Catillo attenden-
do a tutt'uomo all'ornamento
ed ingrandimento delle cose di
Tivoli, si conciliava sempre più
la benevolenza de' Siculi, e con-
cedeva loro doni si studiava di conciliarsene
quella degli altri popoli. Di tali
doni, che spontaneamente si of-
ferivano da una parte e dall'altra,

tro utroque ferebantur mu-
nerum, meministis nono Aenei-
dos Virgilius, cum Eurialum
Aemulique quondam phelerae,
aurataque cingula, quae Lae-
dus hospitii gratia Tiburtium
Aemulo olim miserat,
abstulisse narrat.

... aurea bullis
Cingula Tiburti Aemulo diti-
simus olim
Duae mittit dona hospitii cum
jungeret absens
Caedius...

Demum Catillus obiit tres
linguent filios, Tiburtum nem-
pe, Catillum, et Coracem,
quos Tibure suscepit, ut mul-
ti scribunt et innuit Solinus,
cum eo in Italia genito, refert.
Quod si Virgilius lib. Aeneidos
VII Argivam eorum iuventutem
vocat, non alia id ratione vo-
luit, quam quod ab Argivis or-
ti essent parentibus. Nunc ad
tres hosce filios descendamus.

Tiburum, Catillum, et Co-
racem Tibur municipum et
Sicanos expellunt. Cap. X.

fa' menzione Virgilio nel lib.
9° dell'Eneide, allorchè narra che
Eurialo aveva tolto alcune bar-
bare ramme, e certe cintu-
re dorate, che Laedico, per ringra-
ziamento dell'ospitalità ricevu-
ta, aveva una volta mandate ad
un certo Aemulo Tiburtino:

(Come nel testo latino)

Finalmente Catillo morì la-
sciando tre figliuoli, cioè Tiburto, Ca-
tillo e Corace, che aveva avuto
in Tivoli, come scrivono molti,
e come accenna Solino quando
dice che essi erano nati in Italia.
Che se Virgilio nel lib. 7° dell'E-
neide li chiama gioventù argi-
va, ciò non fece che per la ragio-
ne, che essi erano nati da genito-
ri Argivi. Ora disendiamo a par-
lare di questi tre figliuoli.

Capitolo X

Tiburto, Catillo, e Corace for-
tificano Tivoli, e ne scacciano
i Sicani.

Tiburty atque Catillas
 juniores, et Corax natu mi-
 nor, Catilli patris vestigia se-
 quuti, urbem a patre funda-
 tam, a patre auctam, hujus nune-
 rij, hujusque partibus perficien-
 dam curarunt, maxime vero
 Forum ad iudicia exercenda, ar-
 com et ad hostes pugnandos et
 ad civis in officio continendos
 in editiori oppidi loco extraxi-
 se creduntur. Quapropter et ipso-
 rum Tiburij fuisse conditores Sex-
 tium graecus auctor opinatur,
 et eo magis quod e proximo
 Siciliae oppidulo Sicani,
 Siculosque atque aborigines
 egerunt. Hi enim secundae
 eorum fortunae invidentes,
 atque vesiti ne a recenti
 quod quotidie ad crecebat op-
 pido, tandem aliquando su-
 um obscuraretur, multa mo-
 liebantur impedimenta, nec
 ab his unquam destituri
 videbantur. Insidia sane
 omnia in sepe reddidit, et ea
 Siculi non invenere tyranni
 majus tormentum; hinc mal-

Tiburto e Catillo quoniam e
 race il minore d'età, sequenti
 le vestigia del loro padre Catillo
 si crede che alla città fondata
 lo zio, e dal loro padre ingran-
 ta, procurassero dar compimento
 nelle sue parti e nelle sue ab-
 danze, dando specialmente opera
 alla costruzione, nel luogo pe-
 alto della città, del Foro per
 discussione delle cause e dei giu-
 dizi, ed a quella della rocca per
 combattere i nemici, e per ten-
 re a dovere i cittadini. Perciò
 stio storico greco opinando che
 no siano stati i fondatori de-
 Tiboli, e specialmente perché
 dal vicino paesello di Siculeto
 essi avevano discacciati i Sicani
 i Siculi, e gli aborigines. Giacché
 costoro di mal'occhio vedendo
 prospera loro fortuna, e temen-
 do che dal nuovo villaggio, che
 andava ogni giorno più ingran-
 dendo, non rimaneffe final-
 te offuscato il loro, andavano
 ponendo loro molti ostacoli,
 quali pareva che non solessero
 desistere. Avendo l'odio portat-
 già le cose tutte ad iniuria di più
 e per essa i Siculi non trovavano
 tormento maggiore della loro

tal emergentibus seditionibus, quae
 et si interdum sedarentur, ob-
 morum tamen dissimulatio
 dinem facile recrudescerebant.
 Ex crebris remum adnu-
 murationibus, atque simulatio-
 nibus, tumultuaria ad arma
 severtuntur est, et cum teme-
 ritate quadam ad pugnam. Hoc
 superiores effecti Tiburtes, fac-
 tiorum principes interemerunt,
 caeteros vero, quod nisi in festo-
 saltem infidos ac suspiciosos ha-
 bituri essent, armis exules cum
 uxoribus atque liberis expul-
 lerunt; castrum autem eo-
 rum veteris argivis compleve-
 re colonis, et novo oppido an-
 nectentes oppido Tiburij am-
 bitum sexqui miliaris spatii
 effecerunt.

Percio de tribus his fratri-
 bus testificatur Sextium, ut li-
 bro De Memorabilibus mundi
 tradit Solinus, Tiburtum
 nempe, Catillamque, atque
 Coracem ex oppido Siculensi
 Sicani veteribus expulsi, cum
 a Tiburibus fratribus nate maxime
 nominis Tiburum nominasse. Hinc

na, nascevano molte sedizio-
 ni, le quali benché qualche vol-
 ta sedate, nondimeno, per la dif-
 ferenza de' costumi, facilmente
 tornavano ad insorgere. Fi-
 nalmente dalla stessa motiva-
 zione, e simulazioni, si diede
 di piglio improvvisamente alle
 armi, e consideratamente si
 venne alla battaglia, nella
 quale essendo rimasti vincitori,
 i Tiburtini uccisero i capi
 della congiura, e gli altri che
 se non erano dichiarati ne-
 mici, dovevano ritenersi al-
 meno per infidi e sospetti, fu-
 rono disarmati e con le loro mo-
 gli e con i loro figli discacciati;
 ed il loro antico castello fu an-
 di esso assegnato ai coloni ar-
 givi, e così aggiunto il vecchio
 al nuovo castello, la cinta di
 Tibur fu portata ad un miglio e mezzo.

Perciò i detti tre fratelli, co-
 me testifica Sesto, e come ri-
 ferisce Solino nel libro Delle
 cose memorabili del mondo,
 cioè Tiburto, Catillo e Corace
 discacciati gli antichi Sicani
 dalla borgata di Siculeto, no-
 minarono Tibur la nuova
 città dal nome di Tiburto loro
 nominis Tiburum nominasse. Hinc

Plinius a Tiburto Amphibiatum
 filio, Cato vero a Catillo Evandro
 decadij Cloppij praefecto, et sex
 tribus Catilli filij condi-
 tum esse docentes facile conser-
 vantur, a Tiburto primo inchoa-
 tum, e Catillo fratris auctum, et
 absolutum a Tiburto, Catillo,
 et Corace Catilli filij, qui ex a
 Tiburto secundo, ut et a primo
 Tibur appellatum voluerunt,
 opinando. Hicigitur tres fratres
 quod ab intestinis perturbatio-
 nibus, atque seditionibus Tibur
 liberarint merito digni fue-
 rint, qui eijus actores vocitaren-
 tur.

Haec sunt quae haud sine in-
 geniti difficultate ex obscuris
 potius locis eruere, et vix ex an-
 tiquis excipere scripturis, quan-
 doquidem dum haec prodant
 inter se pugnare videntur.

Neque mirum cum et ip-
 sius Romae Urbis clarissimae
 primordia, et Cato libro De
 Originibus testatur, etiam
 sint ignota.

Sicani autem, Siculoque

fratello maggiore. Quindi Pe-
 nio da Tiburto figlio d'Amphi-
 batone da Catillo ammiraglio
 la flotta d'Evandro; e Septio da
 tre figli di Catillo insegnando esse
 stato fondato, facilmente si accor-
 no se consideriamo che da Tibur
 primo fu incominciato; dal fra-
 tello Catillo ingrandito, e compiu-
 to da Tiburto, Catillo, e Corace
 gli di Catillo, che vollero denom-
 narlo da Tiburto secundo, come
 era stato dal primo. Questi tre
 telli adunque avendo liberato
 voli dalle intestine perturbazio-
 ni e sedizioni, furono giustamente
 qui di essere chiamati suoi fondatori.

Queste sono le notizie, che mi
 senza grandissima difficoltà, ho po-
 tuto ricavare da opuri luoghi;
 da antiche Scritture, le quali mi
 tre sono utili, pare che siano
 loro in contraddizione.

Ne' cui deve recar meraviglia
 mentre i principii della stessa
 famosissima città di Roma, a
 me fa fede Cato nel libro
 le Origini, rimangono anch'essi
 oscuri ed ignoti.

I Sicani ed i Siculo poi dispa-
 ti da queste loro sedi, e opinio-

ex his ejecti sedibus ad mon-
 tem quemdam, qui sexto or-
 tum aequinotiale versus a
 Tibur est lapide, confugisse
 consentur, ubi cum se a Ti-
 burtibus, tunc temporis tecto,
 animadvertent oppidum,
 quod Sicilianum ad nostra
 etiam saecula vocatur, ma-
 nire. Ex his intestinis si-
 rum malis Tiburtes eruti,
 ut primum respirare inci-
 puit, in belli externi labe-
 rem incurserunt. Id modo
 expediamus.

Tiburtes Turno milit-
 tes suppeditant, et liber-
 tatem consequuntur - Cap. XI

Cum Aeneas sexcentis, ut
 Solinus ait, comitatus Tro-
 janis, ad Laurentinum appu-
 cisset litus, quaedam eorum
 mulieres, ut navigandi tan-
 dem imponeretur finis, na-
 vas comburebant, quare
 ipse, cuique ad usus instru-
 mentaque aedificationi op-

che fuggissero ad un monte che
 trovass verso oriente equinotia-
 le a sei miglia da Tivoli, ove repu-
 tandosi sicuri dai Tiburtini, for-
 tificarono un castello, che an-
 che oggi si chiama Siciliano.
 Dalle dette intestine discordie
 liberali i Tiburtini, avevano
 appena incominciato a respira-
 re, che incorsero nei mali del-
 le guerre esterne, come ora
 vedremo.

Capitolo XI

I Tiburtini mandano sol-
 dati in ajuto di Turno, ed ac-
 quistano la loro libertà.

Allorquando Enea, alla ta-
 sta di seicento Trojani, come af-
 ferma Solino, fu sbarcato nel-
 la spiaggia Laurenta, alcune
 loro donne, onde por fine al
 navigare, incendiarono la na-
 vi; e perciò egli ed i suoi perpe-
 curarsi il vitto e gli istrumenti
 necessari al fabbricare, si recaro-
 no nei campi latini. Da onde egli

portuna quaerenda, in Latini
 nos deventerunt compof. Hanc
 obrem Latinam regem, a
 quo Aborigines sunt Latini de-
 nominati, in se primum la-
 ceperunt. Verum post sermo-
 nis quodam lenocinio ita e-
 um delinierunt, ut eundem
 ad Laviniam filiam in conjun-
 gem Aeneae tradendam, addu-
 xerint. Eam enim ij Turno
 Rutulorum regi despondens
 pluribus moleftabatut prodi-
 gij, a quibus quo se eximeret,
 cum ad Fauni, quae ad Albu-
 neas agri tiburtini aquas pe-
 tebantur oracula, ut lib. Ae-
 neid. VII narrat Poeta, confe-
 gisset, externam fore generum,
 accepit. Ob fraudatas nuptias,
 ut cum Livio senfit libro qua-
 dragesimo tertio Tullij, ad
 bellum est deventum. In Tur-
 ni gratiam Tiburi conflata
 sunt arma: Hinc Virgilius:
 Quinque adeo magnae popites
 incudibus urbes
 Vela novant, Atina potens Tri-
 burque superbum.

Da principio diedero qualche no-
 ia al re Latino, dal cui nome
 furono chiamati Latini gli
 Aborigini. Ma essendosi poi ac-
 cordati con carezzevole abboc-
 camento, se lo repero talmente ho-
 nigno, che lo indussero a conceder-
 la sua figliola Lavinia in moglie
 ad Enea. Senonche' avendola e-
 gli promessa a Turno re de' Ru-
 tuli, era angustiato da molti pro-
 digi, dai quali per liberarsi, fece
 ricorso all' oracolo di Fauno
 alle acque di Albunea nell' a-
 gro tiburtino, come nel lib.
 dell' Eneide narra il Poeta, e mi
 riporto' la risposta che il suo ge-
 nero doveva essere straniero. Per
 causa delle defraudate nuptie
 que, come opina con Livio, nel
 lib. 43 questimo, si venne alla
 guerra. Le armi dei Tiburtini
 si unirono in favore con que-
 le di Turno, e perio Virgilio
 dice:

(Come nel Vesto Latino)

Practerea Tiburto in urbis parte
 praesidio remanente, Sicularum
 enim injuriae adhuc recentis se de Sicularum
 Catillus atque Corax fa-
 as suppeditarunt copias, easque
 ante primam duxerunt aciem,
 ut idem hij prosequitur carminibus
 Cum gemini fratres tiburtia
 moenia linquunt,
 Fratres Tiburti dictam cognomine gentem,
 Catillusque acerque Corax, ar-
 giva iuventus,
 Et primam ante aciem den-
 sa inter vela feruntur.
 Deinde duo hi fratres, Ca-
 millae Volscorum reginae
 consociati, adversum Hetruscos
 Aeneae socios, uti libro Aeneide
 XI habetur, fortiter dimi-
 carunt. Catillus Tola, atque
 Hetrione hostibus Hetrurij-
 nis interemptis, a Tarconte
 Hetruriae rege, toto cum agmi-
 ne superatus, occubuit. Corax
 bello hoc iam dissoluto ad Vol-
 tes successit. Coram oppidum
 montis quidam horridum, fit
 missimum fauorem (quod belli
 tunc temporis populabat ratio)

Tiburto inoltre restando a di-
 feza della città, giacche le offe-
 se de' Siculari erano tuttora re-
 centi, Catillo e Corace condusse
 loro truppa, ponendole
 alla prima schiera, co-
 me ~~pro~~ prosegue Virgilio nei
 versi:
 (Come nel Vesto Latino)
 Come nel Vesto Latino)
 Dopo cio' i detti due fratelli,
 uniti con Camilla regina de'
 Volsci, contro gli Etruschial-
 sociati d' Enea, come si ha nel-
 l' undecimo lib. dell' Eneide, guer-
 reggiarono fortemente. Catillo
 avendo uccisi Tola ed Ernione,
 fortissimi nomici, sopraffatto
 con tutto l' esercito de' Tarconte
 re dell' Etruria, cadde. Cora-
 ce finita la guerra si ritirò
 nei Volsci, o fabbricò la città
 di Cora sopra un' orrido ma-
 fortissimo luogo (come richie-
 devano le regole della guerra

subiectique campij fertile re-
tauxit. Militibus, quos tan-
quam coloniam deduxerat,
replevit, atque Caeteri Pollu-
cique Dedicavit.

Eodem postea bello penitus
confecto, populi omnes proxi-
mi, foedus, quo Latini uno
omnes nomine sunt appel-
lati, percusserunt; atque ut
tiori collegati vinculo se ple-
plaque protegerent, ad sacrum
Ferentinae lucum concilia-
stiterunt. Hinc deinde de
communibus acturis rebus fre-
quenter conveniebant, ut
V narrat Dionysius Alicarnas-
seus. Interim Tiburtus e vita
excessisse creditur. Hoc histo-
riarum scriptores significare
videntur, cum ab iis de Tiburte
quunt, post huius Tiburte obi-
turi generatim, et nulla sin-
gulari principij facta mentio-
ne, de Tiburtibus loquantur.
Idcirco eo magis conijcere licet,
quod cum Tiburte libera fu-
ret republica, nullis aptius
tempore hoc, quo populus fore
quilibet liber erat, tale potuit

ios quei tempi) e fertile per
sottoposti campi. La popolo dei
soldati che, come una colonia
aveva portati seco, e la Dedicò
Castore e Polluce.

Cessata del tutto quella guerra
tutti i popoli prossimi, sotto
uno e medesimo nome di La-
tini, si collegarono in alleanza
ed affinché uniti con più stra-
to vincolo potessero vieppiù pro-
teggerli, stabilirono di tenere
nioni nella sacra selva Ferenti-
na, ove poi si riunivano spesso
per trattare delle comuni cose,
come nel lib. 5° narra Dionisio
d'Alicarnasso. Intanto si cre-
de che Tiburte cessasse di vivere.
E ciò sembra che vogliano signifi-
care gli storici, allorchè, dopo la
morte di questo Tiburte, tratta-
do di Tiburte, parlano de' Tibur-
tini in modo generico, senza far
menzione alcuna particolare
del principe. Ciò maggior-
mente si congetturare perchè de'
Tivoli fu libera repubblica, per-
chè di più facile ciò essere avve-
nuto in quel tempo in cui ogni
popolo era libero. A questa li-

contingere. Hanc praeterea li-
bertatem innuit Appianus Clau-
dus, in ea quam de Romana
plebe reconcilianda habuit,
oratione, cum urbes omnes
ibi proximas per optimates regi-
sabat; ita refert textus idem
Dionysius libro; id etiam de-
monstrant lapides multi qui
cum Senatus Populusque Tibur-
ty inscriptione per urbem spar-
si videntur. Denique libertatem
confirmant pugnae illae, quas
sui, auspiciis, puique oppidibus
adversum Romanos gesserunt.
De his libro agemus proximo.
Ad liberam itaque novamque
rerum Tiburtinam administra-
tionem nunc novum incipimus
librum.

Primae Pentadis, Liber
Secundus, Res Tiburtes a
Tiburte obitu ad agrum
eius a Romanis imminu-
tum continet.

Tiburtes Aequicolae in-
feriores Superant, eorum

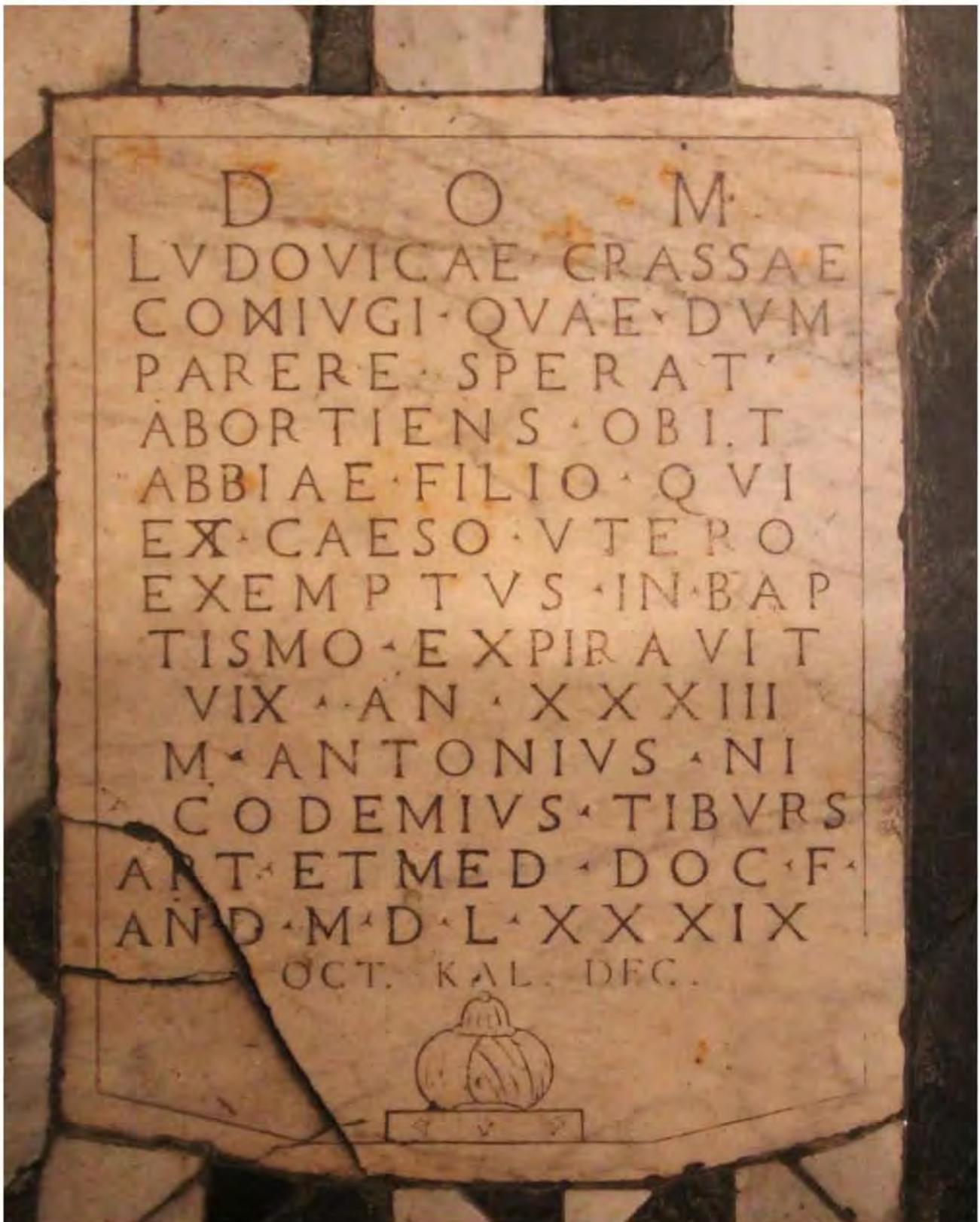
bertà avvenne Appio Claudio nel-
l'orazione che tenne per la ricon-
ciliazione della Plebe romana,
allorchè disse che tutte le città vi-
cine a Roma erano governate
dagli ottimati, come riferisce
Dionisio nel lib. 6.° Ciò dimostra
non anche molte lapidi, che si ve-
dono sparse per Tivoli con l'inscri-
zione, S. P. Q. T. Finalmente con-
fermano la sua libertà tutte
le guerre che ~~contro la sua plebe~~
~~fecero contro la sua plebe~~
~~fecero i Romani~~. Di ciò trat-
teremo nel prossimo libro. Ed
ora incominciamo un nuovo
libro sulla libera e nuova am-
ministrazione delle cose de' Ti-
burtini.

Libro, secondo, Pentade
prima, che contiene le cose de'
Tiburtini dalla morte di Ti-
burte alla diminuzione che
fecero i Romani del loro territorio

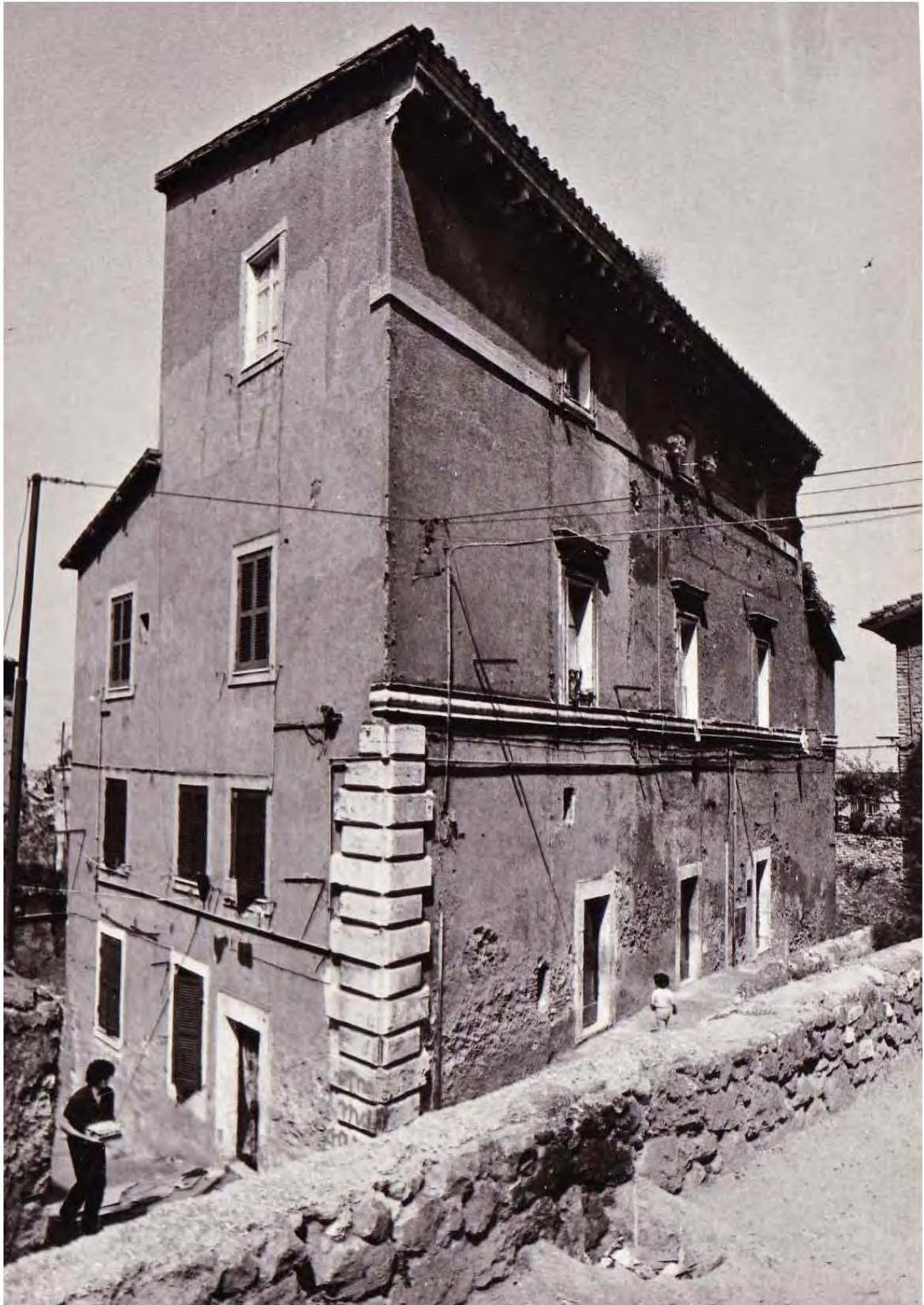
Capitolo I

Tiburtini vincano gli

TAVOLE



L'epigrafe sepolcrale dell'anno 1589 della prima moglie di Marco Antonio Nicodemi nella chiesa di S. Barbara dei Librari presso Campo dei Fiori a Roma. Ludovica de Grassis morì a trentatré anni di parto cesareo, insieme al neonato di nome Abbia. Il Nicodemi nacque a Tivoli, come egli si dichiara in questa lapide funeraria della moglie. Trasferitosi a Roma già dopo il 1580, successivamente il medico tiburtino sposò a Tivoli Eufrasia Lentoli, vedova del tiburtino Michelangelo Pane, il 4 novembre 1590.



Palazzo Nicodemi in Via Campitelli a Tivoli. Semidistrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, fu ricostruito rispettandone lo stile (foto del 1982)



*..., collis quidem ad Septentrionem solisque occasum potissimum
vergens enascitur, ... Collis huiusce pars superior plana est, et in ea
Tiburis magna est pars extracta (Cap. II, pag. 6) (foto del 1982)*



*A Septentrionibus denique Sabinorum campos, quibus imperio quodam
imminere videtur, periucunde perspicit (Cap. II, pag. 7) (foto del 1982)*



..., ipsum [Tibur] ab Hercule Osyridis filio conditum esse, pluribus assequi videmur coniecturis. Is enim ..., ferina amictus pelle clavaque armatus lignea ... (cap. IV, pag. 14) (Particolare dell'affresco nella Prima Stanza Tiburtina a Villa d'Este, appartamento inferiore, 1569) (foto del 2011)



In alto: [Tiburtus] ... *Itaque medium ad collem, ubi aeditior erat clivus moenium fundamenta designavit, ...*(cap. VII, pag. 27). Nel ciclo degli affreschi di Villa d'Este, Prima Stanza Tiburtina, appartamento inferiore, 1569, si segue la versione del mito riportata da Virgilio nell'Eneide VII. 670-673 e così meglio specificata dal suo commentatore Servio VII.670: *de Graecia tres fratres venerunt ad Italiam, Catillus, Coras, Tibur vel Tiburnus. hi simul omnes unam fecere civitatem et eam de fratris maioris nomine Tibur appellaverunt: licet et alias fecerint singuli. nunc ergo dicit duos ad bella venisse, dimisso in civitate ad custodiam Tiburte vel Tiburno.* Il Nicodemi invece parla di Tiburto e di Catillo, suo fratello, venuti dalla Grecia. Essi fondano Tibur; dopo la morte di Tiburto, governa Catillo, che ha tre figli Tiburto secondo, Catillo secondo e Cora: questi tre fratelli scacciano i primitivi abitanti dell'*oppidum Siciliae*, ingrandendo la primitiva città fondata dallo zio Tiburto.

A fianco: I tre mitici fondatori di Tivoli (particolare, luogo citato sopra).



Hoc in oppido tres fuerunt portae constitutae. Collina nempe ad hyemalem conversa occasum, haec infima est in parte, et adhuc sinistrum ipsius latus Tiburtino ex lapide, et quadrato et ingenti, paulo infra Sancti Sabbae aedem clarissime conspicitur (cap. VII, pag. 27 sg) (foto del 1982)



***Sancti Sabbae aedes* (Chiesa di S. Saba, sconsacrata alla fine del XVI secolo),
cap. VII, pag. 28 (foto del 2012)**



FRATRIS IOANNIS ANNII VITERBENSIS Theologiae professoris prae-
 dinis predicatoris: de commentariis Antiquitatum ad Christianissimos Hispaniarum
 Reges/Ferdinandum & consortem eius Elisabetham Epistola incipit.



Vibus efferendi sunt laudibus reges ac principes quibus mundus iuste dis-
 ponitur/gloriosissimi simul & christianissimi/atque Hispaniarum catholici pri-
 cipes Ferdinande & Elisabeth hinc uel maxime patet: quod cum diuina hi-
 storia damnet eos/ qui incommunicabile nomen tribuerunt lignis & la-
 pidibus/uocantes eos deos: tamen solis principibus id communicari non modo passa
 est: sed etiam ipsa cum hominibus/& gentibus appellatione sua confirmauit: sepiissime
 deos/duces & iudices uocans. Nam Exodi vii. ca. Moysen deum nominauit: dicens.
 Ego te dedi deum Pharaoni. Et Exodi item. xxiii. Si furtum latuerit: applicabit dominus
 domus ad deos. Et item alibi. Diis non detrahes: & principem populi tui ne maledicas
 Et item in psalmo. Principes populorum congregati sunt/cum deo Abraham: quoniam dii for-
 tes terre/uehementer eleuati sunt. Et in alio psalmo/ad principes prauos: deus inquit
 stetit in concilio deorum: in medio autem deos ita diiudicat. Vt quo indicatis iniquitate
 & facies peccatorum sumitis. Et paulo post. Ego dixi dii estis: & filii excelsi omnes.
 Qua certe appellatione dignati fuerunt: quod solis ipsis/quod ad deum spectat ius regendi
 atque iudicandi loca/ prouincias & regna/ & imperia/ tributum est. Vnde & aurea erate/
 quae (teste Ouidio) cepit principio generis humani/cum nulla esset idolatria: princi-
 pes iustos/appellabant deos & numina. Quod testatur Ianus apud Ouidium in primo de
 Fastis dicens. Tunc ego regnabam: patiens cum terra deorum/Esset: & humanis numi-
 na mixta locis. Eosdem uocat iustos dicens infra. Proque metu populum non uis sed pu-
 dor ipse regebat: Nullus erat iustis: reddere iura labor. Quod si ita est: quia ita est: quod
 iustos principes deus uult deos dici per communionem nominis: non per essentiam: conse-
 quens necessario est/ ut in communionem nominis/ communes simul perfectiones/ & quae omnes
 in nomine deitatis laudes perfectionum & qualitatum continent: huius iusto tribuantur.
 Tot igitur uirtutum laudibus iustus princeps/procul mendacio atque adulatione po-
 test efferris: quot cum dei nomine iusto congruere possunt: ut eum deum/iustum/pru-
 dentem/fortem/inuictum/temperatum/castum/humilem/pudicum/ueracem/mitem/in
 deum pium/in homines subditos/sollicitum/legislatorem: perturbatorem/sceleratorum/
 amatorum & premiatorum bonorum. Quod si quibus etate nostra ex principibus meri-
 to a deo nomen illud communicatum est: quibus utique iustius tributum est: ut sint dii &
 numina in terra degentes: quam christianissimis simul & gloriosissimis Hispania-
 rum principibus Ferdinando & Elisabeth: qui animo diuino atque inuicto formati:
 breui tempore effecerunt: quod octingentis ferme annis/maiores eorum attemptan-
 tes/frustra enisi fuerunt. Hii enim soli tenebras a luce diuiserunt: tyrannos Hispani-
 arum & geriones/tantum semen Herculeum magna uirtute atque fortitudine substulerunt:
 latrocinantes delerunt: impios hereticos tota Hispania pepulerunt/Mauros crucis
 inimicos/illo potentissimo regno Betico spoliauerunt: ad temperantiamque ac religio-
 nem & castimoniam quoque omnes iam lapsas religiones reducerunt: etiam ut unico
 uerbo omnes laudes eorum colligam: quicquid fortitudinis: uictoriae/castitatis/co-

a ii

De los Descalcos carmelitas de lucena

L'incipit con la dedica dei *Co[m]mentaria fratris Ioannis Annii Viterbe[n]sis ordinis p[rae]dicator[um] theologic[arum] p[ro]fessoris super opera diuersorum auctorum de antiquitatibus loquentiu[m] confecta finiunt.* (Roma: Eucharius Silber, 1498), complessa ed ingegnosa falsificazione del frate domenicano Annio da Viterbo. L'opera fu utilizzata dal Nicodemi nei capitoli IV e V del primo libro della Prima Pentade per inserire alcune notizie riguardo l'epoca leggendaria di Noè e di Ercole Egizio.

celestiuz illos ira atqz uliōe p
urgēte p īpietate atqz scelerib⁹

studiosi ī monumentū exciderūt: & a diuina puidētia simul ab eterno ordinatā: ut
quo potissimū tpe hoīes demerent perirēt. Deinde Berofus ostēdit in tertia pte quo
pacto genus humanū reparatū sit p arche pparationē dicens.

¶ In⁹ inter gygātes erat q deo
rū ueneratioz ⁊ prudētioz cun⁹
ctis reliqu⁹ exprobis erat ī By
ria. Huic nomē erat Noa cū tri
bus filiis: Hamo: iapeto ⁊ hem
⁊ uxorib⁹ Tytea magna: Pan
dora: Noela ⁊ Noegla. Is timēt
quā ex astris futuraz p̄specta
bat cladē: āno septuagesimo oc
tauo añ inundationē: nauim in
star arche cooptā fabricari ce
pit. Anuo. lxxviii. ab inchoata
nauī: ex īprouiso exundauit oc
cean⁹ ⁊ omīa maria mediterrā
nea. Flumīaqz ac fōtes ab imo
ebullētēs inundauerūt supra
oēs mōtes accedētib⁹: atqz im
petuosissime ⁊ supra naturaz e
celo copiosissimis hymbribus
multis dieb⁹ coruētib⁹. Ita oē
hūanū gen⁹ aqz suffocatus: ex
cepto Noa cuz familia sua q̄ na
ui erepta ē. Nā eleuata ab aqz
in gordiei mōtis uertice q̄nit:
cui⁹ ad huc dicit̄ aliq̄ ps esse: ⁊
homines ex illa bitumē tollere:
quo maxie utūt̄ ad expiationē.

simus atqz pbauimus hec duo si
mul stare: inundationē terrarū a
causis naturalib⁹ p̄cessisse/ quas

simul stare: inundationē terrarū a
causis naturalib⁹ p̄cessisse/ quas

Iosephus hoc loco utit̄ cōtra Ap
pionē grāmaticū: dicēs Berofum
Caldeum ⁊ historicos phenicas
nominare Noam ⁊ filios eius p
priis nominibus: ⁊ diluuiū ⁊ ar
cham. Et in primo de antiquita
te Iudaica: hunc locū ad uerbū
transsumens in testimoniū: eius
dem inquit arche Noē atqz dilu
uii memoriam faciūt/ omnes qui
barbaras historias conscripserūt
quorū unus est Berofus Caldeus
qui narrans de hoc diluuiō tali
ter est affatus. Dicit̄ autem nauis
eius quē in Armeniam uenit/ cir
ca montem Gordiēū aliqua ad
huc pars esse/ ⁊ quosdā bitumen
exinde tollere / quo maxime ho
mines ad expiationem utuntur.
Et subdēs de historicis Egyptiis
& phenicibus: meminit inq̄ etiā
horum Hieronymus Egyptius:
qui antiquitatem phenicam nos
citur cōscripsisse. Sed ⁊ Maseas
Damascenus in nonagesimo sex
to historiarum libro: ita de eis di
cit. Est super Myriadam excel
sus mons in Armenia: qui Baris
appellatur: in quo multos confu
gientes (sermo est) diluuii tem
pore liberatos: ⁊ quendā simul
in archa deuectū in mōtis Ocile
sūmitate fuisse: lignorūqz reliqas
multo tpe conseruatas. Fuit autē

Uno dei fogli dell'incunabolo (sempre dell'edizione del 1498) che descrivono l'epopea di Noè, dal falso libro di Beroso con il commento di Annio.

F. Joannis Annij

	lis. Sed facile soluit: quia hic fuit nepos Herculis Aegyptii: ille filius Alcei. Quare sicut greci ad inducendas historias & originibus gentium caligines: furati sunt nomen & gesta Herculis Aegyptii: & illud imposuerunt filio Amphitryonis: teste eodem Herodoto in. ii. lib. ita & Alcei nomen furati imposuerunt filio Alcei. Hic Alceus in toto regno Vetuloniae: duo loca suo nomini dicitur: in quibus postea fundata oppida dicimus Alceum: & Arcem Althiam vernacula lingua. Ceterum quod Berofus ait: Babyloniae regem Mamirum incesisse medum inter militiam & delicias: & assuescisse milites laboribus: profecto ea coniectura est: praedecessore eius posthabuisse militiam terrore Herculis: iam senescere eodem Hercule: Mamirum expectasse illius obitum: & integra militiam assuescisse rebus bellicis: & eodem Heroule mortuo coepisse arma inferre finitimis: ac propterea formidatus erat Syris & Aegyptiis qui orbis dominorem & saluatorem amiserant.
Alceus.	
Mamirus.	
	De. xiiii. rege Assyriorum.
	Scribit Aretin ⁹ noster Tortelli ⁹ eadem quae Berof ⁹ : referens Iginum afferere Atiam tem pepulisse fratrem suum Hesperum ab Hispania: & ibi regnasse: & Hesperum venisse in Italia & illi imperasse: & ob id utrumque regnum ab eo Hesperiam cognoscit. Verum quoniam de Italo satis in Annis questionibus diximus: idcirco ibi legant de nomine proprio Kitym & cognominibus Atlante & Italo: & quibus locis regnauerit. Si militer legant commentaria cum Fabio Pictore. Quare si Kitym & Ital ⁹ eadem interpretationem habent: et si utrumque eadem habent definitionem cum Atala & Italo: consequens est: ut idem vir sit Kitym: Aralus et Italus: siue Atlas ut Graeci declinant. Recte igitur ab Iginio Atlas dicitur esse frater Hesperii: et ab aliis Italus. Itaque sicut Hesperus utrumque regno imperauit: ita frater eius Italus Atlas.
Atlas.	
Italus.	
Lugdus	Lugdus est qui incoluit Lugdunensem
Lugdunum.	provincia: ut nomen est argumentum. Quod vero ait: ab eo cognoscit fuisse totam provinciam & homines: ita intelligendum esse existimo: ut provinciam intelligat totam partem Lugdunensem: homines autem Lugdunicos dicitur: quos postea quae ablata Ludouicos dixerunt. Alemannum vero Hercule Berofus dicit: quod vel Alemanni filius fuit: aut quia illi successit: aut verum ob utrumque. Dicitur est Hercules ob fortitudinem: quia omnes qui aliquid fortiter egissent: Hercules vocabantur: ut in Saturnalibus Macrobius scribit. Et ob id teste Cornelio Tacito: omnium virorum fortium Germani ituri in plura hunc Hercule canunt: suntque carmina: quorum relatu quae baritum vocantur accedunt alios: futurumque pugnam fortunam ipso cantu augurant. Terrae enim vel trepidant acies: put sonuit: nec tamen voces illae quae virtutis concentus videntur. Affectat praecipue asperitas soni & fractum murmur: adiectis ad os scutis: quo plenior & grauior vox repercussu intumescat. Haec Tacitus. Quod vero de Kitym refert: etiam Iginus consentit: & Fabius Pictor: Italam pepulisse fratrem Hesperum ut diximus in Italia: in qua paululum regnans obiit Hesperus. Inde Italus Hispaniis Sicorum filium regem creauit: ut Berofus exponit: a quo non est dubium dictos fuisse Sicoros: & Sicorum nomen eius de quo Lucanus. Hesperios (ingit) inter Sicorum non vltimum annis. Ipse ita lus pater in Sicilia colonias duxit. Inde cum Siculis in Italia profectus regnauit in locis circa Tyberim: & ea primitum a se Italia appellauit: ut scribit Seruius & alii Virgiliani super primum aeneidos. Sunt autem loca circa Tyberim in quibus regnauit ut aiunt: ubi Siculas colonias posuit in agro Romano: ut est illud: Fines super vsque Sicanos: quia Romani primi inhabitauerunt vetustissimi Siculi: & Tyburi sunt loca Siciliensia dicta: & in propinqua Tyberina Hetruria sunt. ut
Ludouici.	
Alemann ⁹ Hercules.	
Alemannorum clamor in praelio.	
Sicorus.	
Siculi Romani incolere primi.	
	Quartus decimus rex Babyloniis imperauit Maccalus annis. xxx. cuius anno primo apud celtiberos: Kitym pulso fratre Hespero in Italiam: regnauit.
	Duodecimo vero anno Maccali apud Iani genas regnat Kitym relicto in celtiberis regem filio Sicoro. Eiusdem maccali temporibus apud Tuyscones regnat Hercules almannus: apud celtas Lugdus: a quo provincia & homines cognomen sumperunt.

Il foglio CXLv dell'opera di Annio da Viterbo (ristampa del 1515 dell'edizione parigina del 1512) relativa al commento al quinto libro di Beroso. Osservare nell'ultima riga, a proposito della supremazia dei Siculi nel Lazio, la frase relativa a Tivoli: ... *et Tyburi sunt loca Siciliensa dicta* ... che vuol ricordare la dominazione sicula nella nostra città, ricordata anche da altri autori.

a Primum uacat fratris fratris iohanni tibus	H Abias akin qui liatus lustrema	Q Deinde studens eiusdem	e Eiusdem scriptor pictor ratione
b Tradunt ante	I Tinus ro trimestri olympus inundationes	R Eiusdem fratris tentulus rege	d Berinus bellum tertio
A Eiusdem sunt cipiunt	K Eiusdem fratris ad poeninum fabi fuit	S fundauit ianum boues	e Antecesserit primus olim
B Patrie greci cepit	L Silarum minia regem	T Diues mont aut a	f Sexta tertio septimo
C Offerebatur eadem lydorum	M Hec duo capitolium & uertunus cisa	V Da & a siue folos	g Primo libro ad lucumones team nouam
D brorum quoniam cognomine	N Legantur amandi teste storicis	X Mufarna litiis urbem	h Terpretaticem quia ut romani
E niam litte is edie mdeas	O Iuppiter licis aquarum	Y Reges mensis inter	i Desiderii & sine oraculum
F Icipit carii tasserit	P conferitur appellauit tercia arbor	Z Equiuocum & palefatus antiquissimas italiam	k De primis milia gentos
G Eiusdem ut sacre Porro		& Eiusdem quitu	



Comentaria fratris Ioannis Annii Viterbensis ordinis p[re]dicatoꝝ Theologie p[ro]fessoris
super opera diuersorum auctorum de Antiquitatibus loquentiu[m] confecta finiunt.
Romę in Campo Floꝛę Anno d[omi]ni M•cccc•xcviii• Die•iii•m[en]sis Augusti Impressa
per Eucharium Silber als Franck• Sedente sanctissimo in xpo patre & d[omi]no d[omi]no Alex
andro Papa•vi• Anno eius Sexto•
Laus deo•

L'explicit (conclusion) dell'incunabolo dei *Co[m]mentaria fratris Ioannis Annii Viterbe[n]sis ordinis p[rae]dicator[um] theologic[arum] p[ro]fessoris super opera diuersorum auctorum de antiquitatibus loquentiu[m] confecta finiunt*, con il colophon (l'indicazione dell'anno 1498 e dello stampatore Eucharus Silber a Roma).

dictus tyberis ut putat Festus a tyberi tuiscoꝝ re-
ge: uel a tyberino rege albãoꝝ. Ser. uero sup. viii.
znel. iqr: tyberi: Alii a rege aboriginũ dictũ putãt:
q̄ dimicãs iuxta eũ occidit. Alii a quodã ab origie
quẽ Glaucus Minois filius in italia interemit, alii
inter quos Linius ab albano rege qui in eũ cecidit.
Quam ultimam opinionem secutus Ouidius li-
bro. ii. fastorum inquit.

Albula quẽ thiberim uersus tyberinus in undis.
Reddidit hybernis forte tumebar aquis. Veg. &
ãte regẽ hũc thyrus cũ. th. aspirato dictus fuit. Nã
cũ Euxander ad Aeneam longo tempore ante regẽ
tyberinũ loqueretur: nõdũ enim cõstructa fuerat
alba dixit apud Virg. li. viii.

Tũ reges aspergimmani corpore thyrus.

A quo post itali fluuiũ cognomine thyrim,
Diximus. amisit uerum uetus albula nomen.

Forſitam ẽt post primũ uerũ uerba sunt poetæ nõ
Euãdrã. alii non a morte cuiuspiã regis: sed regem
quẽdã tuiscoꝝ latrocinari circa ripas huius flumi-
nis conſueuiſſe & a crebris iniuriis quibus tranſe-
ntes afficiebat thyrim cognominatũ fuiſſe aſſe-
runt: quali eſſet fluuius τῆρ ὑβρῆος: idẽst iniuriz
ex q̄ rõne cũ ὑβρῆος aſpiret: thyrim aſpirari uolũt
alii uero ex alia cauſa hoc idẽ accidiffe uolunt. Nã
Seruius quoq̄ ſup. tertio znei. & græci nõnulli ex
ponẽtes theocriũ dicũt q̄ cũ quodã tẽpora ſyracu-
lani apd̄ ſiciliã uicerit athenieſes igẽtẽ hoſtiũ mul-
titudine captiuarunt & eã cæſis montibus addere
fecerũt monumẽta ciuitati: tũc auctis muris ẽt ſol-
la facta q̄ aqua repleta munitionẽ reddere paratæ:
Hanc igitur ſollam per hoſtium poenam & inu-
riam illis factam thyrim uocauerunt: uidelicet
αὐτοῦ τῆρ ὑβρῆος. Poſtea proſecti ſiculi ad italiã: eã
tenuerunt partẽ ubi nunc Roma eſt uſq̄ ad ruto-
los & ardeam: unde ẽ: Fines ſuper uſq̄ ſicanos: &
albulam fluuiũ ad imaginẽ ſollæ ſyracuſiæ thyrũ
quasi τῆρ ὑβρῆος: hoc eſt ignominĩã uocauerunt: &
ſic quoq̄ cũ. th. aspirato ſcribẽdũ eſſet, quod i anti-
q̄ſſimis & emendatiſſimis codicibus de thyrũ ſem-
per ſcriptum comperimus: licet tyberim: & tyberũ
nam abiq̄ aſpiratione ſcribant. Quare puto prius
albulam dictum: deide thyrim cũ. th. aspirato
ab immani rege uel αὐτοῦ τῆρ ὑβρῆος uocatum:
poſtea tyberim ſine aſpiratione a tyberino rege al-
banorũ in illo ſummeſo. nec Ouidiũ uerba nos af-
ferere cogũt ante tyberinũ in illo ſummeſo im-
mediate albulam uocatum ut etiã ex plinio lib.
tertio naturalis hitoriz inſinuat. hæc uerba di-
cẽte tyberis ante thyrus appellabat & prius albula
dictus fuit hæc ille. Dicitur etiã Tyberinus fluuius
deus: ut Virgilius libro georgiconũ quarto. Vnde
poter tyberinus & unde aniena fluenta. Nonnon-
quã uero: & propiſce ponitur: ut luue. i. ſatyra. Si-
ce propoliũ ait. Vos anguila manet longe cognatã
colubræ. Aut glacie aſperſus maculis tyberinus.

Tibis cum. t. exili & .i. latino ubiq̄ ſcribitur fluui-
us eſt ſcythiz: teſte Heredo. li. hiſto. iiii.
Tibur cũ. t. exili & .i. græco ſcribit. Prifciãus de quo
miror latinũ dixit lib. vii. dũ de tertia declinatione
pertractat. Cui & hitoria: quæ græcum nomẽ eẽ
oſtendit: & antiqua ſcriptura quæ cum. y. græco

illud ſcriberent i antiquis inſcriptiõibus conſpexit
adoerſat: urbs eſt ſexdecim milibus paſſuum ab
urbe Roma diſtans. Quam teſte Solio ex auctori-
tate Catonis Cathyllus arcas: & p̄fectus claſſibus
euandri cõdidit. Pli. uero circa finẽ libri. xvi. natu-
hiſto. aliud ſentire uidet̄ dicens tyburis originem
multo ante urbẽ Romã habent adhuc. Apud eos
extãt ilices tres etiã Tyburtho conditore eoz: uetu-
ſtiores: apud q̄s inauguratus tradit̄ fuiſſe: tradunt
ãr cũ filiũ Amphiarei: q̄ apud thebas obierit: una
zrate ante iliacum bellũ: hæc ille aſſerens tyburthũ
nõ Cathyllũ tyburis oppidũ cõdidiffe. Veg. ſexti-
us græcus hitoricus li. antiq̄tatũ. vi. Hos celebres
auctores i hũc modũ concordãſſe uidet̄. Ait. n. ut
ex eo loco ad uerbũ traduxit. Cathyllus amphia-
rei filius fuit. Hic poſt p̄digialẽ patris iteritũ apd̄
thebas: de quo nos iã uidius i dictiõẽ amphiareus:
iuſſu Oiclei aui ſui cũ õi foctu: & ſacris miſſus tres
liberos i italia p̄creauit Tyburthũ Coracẽ & Cathyl-
lũ: q̄ depulſis ex oppido haud lõge a Roma poſito
ueteribus ſicanis a noſe tyburti maximi natorũ ſi-
lii oppidũ uocauerunt: Hæc ſextius: cui Virgilius
cõſentire uidetur cum ait: libro zneidos ſeptimo.
Fratris tyburti dictam cognomine gentem.

Nam ut idẽ Sextius p̄ſequit̄ non deſunt inq̄: q̄ di-
cãt ſingulũ fratrẽ ciuitatẽ ſingulã condidiſſe. teſtis
eſt mons. q̄ adhuc cathyllus d̄r: & corax oppidũ ſa-
moſum iter uolſcos. Eſtq̄ ſitũ tyburis oppidũ lo-
co maxie cliuolo: qd̄ luue. tetigit cũ ait: i. tertia ſat.
Et proni tyburis arce. Qui ſum inis anienis decur-
rẽtibz aq̄s ẽt humidõ: qd̄ Ouidi. libro faſto. iiii. te-
rigit cũ ait. iã moenia tyburis ubi ſtabant argolicæ
q̄ poſuere manus. Eſt etiam uentofum dicẽte Ho-
ratio Romæ tybur amant uentofum: tybure ro-
mã: ubi tybure p̄ tybur teſte Seruio ſup. iii. znei.
qui dixit: & tybur denominatiũ tyburis dicit̄:
quod pro tyburis ponit̄ teſte Capro ſicut quiritis:
& cæritis: uel cæretis: p̄ cæres. Vnde hic & hæc &
hoc tyburis gentile nomen eſt.

Tycha cũ. t. exili: & .ch. aspirato ſcribit̄ fuit teſte He-
ſiodo in thegonia nympha filia Oceani & tethyo.
Ticenũ cũ. t. & .c. exilibz atq̄ .i. latino ſcribit̄: oppi-
dũ ẽ ſubritũ: qd̄ nũc Papia dicitur. Nã ut oſtendit
Ptolomæus in geographia: in ſubres habent Me-
diolanũ Nouariã: Comum & Ticenum.

Tydeus cũ. t. exili. & .y. græco ſcribitur: habet q̄ accẽ-
tum in prima fuit filius Oenei regis calydoniz ex
euriboz: ut dixit Seruius ſup. vi. znei. uel extra uxo-
re: ut alii aſſerunt: qui cũ uenãdo fratrẽ Menalipa-
pũ in aduertẽter occidiſſet: furorẽ populũ extime-
ſcens: relicto paterno regno ad adraſtrũ argiuoz
regem cõfugit: & alia q̄ de illo p̄ſequit̄ Statius li.
prio ſecundo & tertio atq̄ octauo luæ thebaidos
Home. uero li. iiii. ſtados de illo inq̄t ut fere ad lit-
terã hoc ſoluto ſtilo traducere poſſumus. Cũ my-
cenis tydeus moraret̄ fama ẽ: neminẽ illi uiribus
corporis potuiſſe zq̄ri. At poſtquã rediẽs ad fluen-
ta Aſopi uenit: cæteri eũ græci ad Eteoclem p̄ le-
gato dimiſerunt: ad quẽ cũ iſiſter igreſſuſq̄ regĩã
cõplures illic ciues cõperiffẽ forte cum Eteocle i cõ-
uiuio erant. Nõ rimuit: & hoſpes & ſolus thebãos
oẽſad qd̄libet certaminis genus puocare: Atq̄ ut

x ii

La pagina 162, con la voce *Tibur*, da *Ioannis Tortelii Aretini Orthographia. Ioannis Tortelii Lima quaedam per Georgium Vallam tractatum de orthographia. ...* Impressum Venetiis: per Bartolomeum de Zanis de Portesio, 1501. Interessante la versione del brano di Solino con la frase: ... *qui depulſis ex oppido haud longe a Roma poſito ueteribus Sicanis*, in luogo della versione, comunemente accettata, ... *qui depulſis ex oppido Siciliae ueteribus Sicanis* (vedi nota 34 nelle *Annotationes*)

coniugi dederat, etiam huic nuptiarum spe, pollicitem esse. Ad quod tamen cum repetendum proficisceretur, à fratribus Alpheibæ Themone & Axione occisum esse, qui tamen & ipsi ab eodem mutuis vulneribus petiti, perierunt. Vel ut Ouidius uidetur sentire, à filijs Callirrhœs, quos Iuppiter natos statim uiros fecerat, in ultionem patris occisi sunt. Ouid, lib. 9. Meta.

De Amphilocho Amphiarai filio.

Cap. XLVII

Amphilocho, ut in Odyssæa dicit Homerus, filius fuit Amphiarai ex Eriphyle susceptus, nec de eo legi amplius.

De Caillio Amphiarai filio, qui genuit Tiburtinum, Caillum, & Coracem.

Cap. XLVIII

Caillus, ut ait Solinus in libro Mirabilium, filius fuit Amphiarai, de quo sic scribit. Caillus enim Amphiarai filius post prodigialem patris apud Thebas interitum & Oicli aui iussu cum omni foetu uel sacro missus tres liberos in Italia procreauit Tyburtum, Coracem, & Caillum, qui depulsis ex oppido Siciliae ueteribus Sicanis à nomine Tybuti fratris natu maximi urbem uocauerunt. Hæc ille.

Oicli aui iussu cum omni foetu uel sacro missus, ita apud Solinum legitur, quanquam haud scio an his quoque uerbis uitium adest. Vide Cap. 7

De Tyburtino, seu Tyburto Cailli filio.

Cap. XLIX

Tyburtinus, seu Tyburtus filius fuit Cailli secundum Solinum, & ab eo quia natu maior esset, Tybur ciuitas à fratribus denominata est. Plinius autem ubi de naturali historia dicit. Tyburtes multo ante Romam originem habuisse, & apud eos dicit extate tres ilices Tyburtino eorum conditore uetustiores apud quas inauguratus traditur. Tradunt autem eum scilicet Tyburtinum filium fuisse Amphiarai, qui apud Thebas obiit una ætate ante Iliacum bellum.

lib. 16. ca. 44

De Caillio Cailli filio.

Cap. L

Caillus Cailli filii Amphiarai fuit filius, ut asserit Solinus ubi supra, Qui sicut Cato facit testimonium Archas fuit, & classis Euandri præfectus & Tyburis conditor.

De Corace primi Cailli filio.

Cap. LI

Corax, ut Solinus de mirabilibus mundi dicit, filius fuit Cailli, eius scilicet qui filius fuit Amphiarai, & unà cum Tyburtino, & Caillio fratribus urbem cepere Sicularum haud longe à Roma, quam, ut supra dictum est, à Tyburtino fratre maiore Tybur uocauerunt.

De Salmoneo Aeoli filio, qui genuit Tyro.

Cap. LII

Salmoneus, ut dicit Lactantius, filius fuit Aeoli, & apud Elidem regnauit, homo insolens & importabilis. Qui cum non esset regia sublimitate contentus, conatus est se deum esse suis ostendere, & fabricato æneo ponte in sublimi adeo ut Elidis pattem desuper tegetet super eo currus agitari faciebat, qui tam suo strepitu quàm ponis ærei sonoritate in tam grandem sonum ueniebat, ut tonitruum uideretur, quod cum ex improviso faceret ad instar tonitruum subditos exterrebat. Præterea ex excelso ignitis facibus in similitudinem fulminum iaculabatur, stantibus satellitibus eius intentis ut fulminatus quilibet, si face iniecta non periret, gladiis iussu suo occideretur, & hac fatuitate se Iouem fulminantem arbitrari uolebat. Verum deus uesaniam hanc non diu passus est, quinimo eum uero fulmine percussum deiecit ad inferos, ut ait Virgilius,

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas.

Dum flammæ Iouis & sonitus imitatur olympi, &c.

Huic tantum unica filia Tyro superstes fuit.

Seruius non Aeoli uentorum regis, sed alterius qui apud Elim regnauit, filium dicit. Vide in 6. Aene.

De Tyro filia Salmonei.

Cap. LIII

Tyro, ut in Odyssæa placet Homero, filia fuit Salmonei regis Elidis, & ex ea iuxta Enipeum fluuium Neptunus transformatus in speciem eiusdem fluminis cum illam

La pagina 343 dal tredicesimo libro di *De Genealogia deorum* di Giovanni Boccaccio (edizione del 1532 curata da Jacob Micellus), con i fondatori di Tivoli. Osservare, a proposito di Catillo, figlio di Anfiarao (cap. XLVIII) la versione *vel sacro*, con le perplessità del curatore (*quanquam haud scio an his quoque uerbis uitium adest*). Notare inoltre la frase ... *depulsis ex oppido Siciliae ueteribus Sicanis*, ... e, a proposito di Cora (cap. LI), la frase ... *urbem cepere Sicularum haud longe a Roma*, ...

OMERO nell'Odissea dice; che Amphiloco fu figliuolo di Amphiriao, & Eriphile; ne di lui altro hò letto.



CATILLO FIGLIUOLO

d'Amphiriao, che generò Tiburtino,
Catillo, & Corace.

»
»
»
»
»



ATILLO, secondo Solino nelle maraviglie; fu figliuolo di Amphiriao: del quale in tal modo scriue. Catillo figliuolo d'Amphiriao dopo la prodigiosa morte del padre appresso Thebe, per commandamento di Odelauro con tutta la famiglia mandato a Versacro, in Italia generò tre figliuoli, Tiburtio, Catillo, & Corace: i quali (scacciati dall'antico Castello di Sicilia i uecchi Sicani) dal nome del fratello Tiburtio maggior d'anni diedero nome alla Città. Questo scriue Solino.

TIBURTINO, OVERO

Tiburtio figliuolo di Catillo.



VESTI Tiburtio, secondo Solino; fu figliuolo di Catillo, & dal suo nome, per essere il maggiore; da i fratelli fu chiamata la Città di Tioli. Ma Plinio nell'istoria naturale dice, i Tiburtini molto prima di Roma hauer hauuto principio, & appresso loro essere tre Quercie; uicino alle quali l'inaugurato si dice. Dicono quello, cio è Tiburtino essere stato figliuolo d'Amphiriao, che morì a Thebe, in una etate prima della guerra Iliaca.

CATILLO FIGLIUOLO

di Catillo.



ATILLO, secondo fu figlio del primo Catillo, che generato da Amphiriao, si come afferma Solino: il quale, secondo il testimonio di Catone; fu Arcade, & generale dell'armato d'Euandro, & edificator di Tioli.

CORACE FIGLIUOLO

del primo Catillo.



ORACE, secondo Solino; fu figliuolo di Catillo primo, & insieme con i fratelli pigliò la Città di Siciliani non lontano da Roma: la quale, si come è stato detto di sopra; fu dal nome di Tiburnio detta Tioli.

La pagina 237 del testo GIOVANNI BOCCACCIO, *Geneologia degli dei. I quindecim libri di M. Giovanni Boccaccio [...]* Tradotti et adornati per Messer Giuseppe Betussi da Bassano. Aggiuntavi la vita del Boccaccio, [...], Venezia, 1547.

bium gratiam, tam clarum decus veterum oppidorum, quæ A
 primum Aborigines, Arunci, Pelasgi, Arcades, Si-
 culi, totius postremo Græciæ aduenæ, & in summa victores
 Romani condiderunt. Ad hæc, littora portuosa, orâsque
 patentibus gremijs commercio orbis accommodatas. Verum
 ne prorsus intacta videatur, in ea quæ minus trita sunt, a-
 nimum intendere haud absurdum videtur, & parcius de-
 pasta lenibus vestigijs inuiare. Nam quis ignorat vel dicta
 vel condita à Iano Ianiculum, à Saturno Latium, atque
 Saturniam: à Danaë Ardeam, à comitibus Hercules Poly-
 den, ab ipso in Campania Pompeios, qua victor ex Hispania
 pompam boum duxerat? In Liguria quoque lapidarios cam-
 pos, quòd Ioui eo dimicante creduntur saxa pluiffe. Regio-
 nem Ionicam ab Ione Naulochi filia, quam procaciter inf-
 dentem vias Hercules interemit, ut ferunt: Archippen à
 Marsya rege Lydorum, quod hiatus terra haustum, dissolu- B
 tum est in lacum Fucinum. Ab Iasonetemplum Iunonis
 Argivæ. A Pelopidis Pisas, à Cleolao Minois filio Dau-
 nios, Iapygas à Iapyge Dædali filio, Tyrrhenos à Tyrrheno
 Lydiæ rege, Coram à Dardano, Argillam à Pelasgis, qui
 primi in Latium literas intulerunt: ab Haleso Argiuo Pha-
 liscam, à Phalerio argiuo Phalerios, Fescennium quoque ab
 Argiuis, portum Parthenium à Phocensibus, Tybur, sicut
 Cato facit testimonium, à Catillo Arcade præfecto classis
 Euandri, sicut Sextius, ab Argiua iuuentute. Catillus enim
 Amphiarai filius post prodigialem patris apud Thebas in-
 teritum Oeclei aui iussu, cum omni fœtu vel sacro missus treis
 liberos in Italia procreauit, Tiburtum, Coram, Catillum, qui
 depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanijs, à nomine Tibur-
 ti fratris natu maximi urbem vocarunt. Mox in Bruijs ab

Una pagina del *Polyhistor* di Solino, con la leggenda della fondazione di Tivoli, in un'edizione del 1554 (a cura di Élie Vinet), contemporanea a Nicodemi. Osservare la versione *vel sacro* in luogo di *ver sacrum* e *treis liberos* in luogo di *tres liberos*. Notare anche ... *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanijs*, ...

rios campos, quòd à Ioue eo dimicante credun-
 tur saxa pluiffe; regionem Ionicam, ab Ione
 * Naulochi filia, quam procaciter insidentem 6
 vias Hercules interemit, ut ferunt; Archippen,
 à Marsya rege Lydorum, quod hiatu terre hau-
 stum, dissolutum est in lacum Fucinum; ab Ia-
 sone, templum Iunonis Argiua; * à Pelopidis, 7
 Pifas; à Cleolao Minois filio, Daunios; * Iapy- 8
 gas, ab Iapyge Dabali filio; Tyrrhenos, à Tyr-
 rheno Lydia rege; Coram, à Dardanis; * Agil- 9
 lam, à Pelasgis, qui primi in Latium litteras
 intulerunt; * ab Haleso Argiuo, Phaliscam; à 10
 Phalerio Argiuo, Phalerios; Fescennium quo-
 que, ab Argiuis; portum Parthenium, à Pho-
 censibus; Tibur, sicut Cato facit testimonium, à
 Catillo Arcade praefecto classis Euandri, sicut
 Sextius, ab Argiua iuuentute. Catillus enim
 Amphiarai filius, post prodigiale patris, apud
 Thebas, interitum Oeclei aui iussu; cum omni
 foetu * ver sacrum missus, tres liberos in Italia 11
 procreauit, Tiburtum, Coram, Catillum; qui,
 depulsis ex oppido Sicilia veteribus Sicanis, à
 nomine Tiburti fratris natu maximi urbem vo-
 carunt. Mox in * Bruttijs ab Vlysse exstructum 12
 templū Minerua. Insula Ligea appellata abiecto
 ibi corpore Sirenis, ita nominata. Parthenope
 à Parthenopes Sirenis sepulchro; quam Augu-
 stus po-

Una pagina del *Polyhistor* di Solino, con la leggenda della fondazione di Tivoli, in un'edizione del 1572 (a cura di Martino Antonio Delrio) contemporanea a Nicodemi. Osservare la versione esatta di *ver sacrum*, in luogo di *vel sacro* che si ritrova in altre edizioni dell'epoca e la frase: ... *depulsis ex oppido Siciliae veteribus Sicanis* ... , che non dà luogo ad altre interpretazioni.

Prime Pentadis
Liber Primus
Tiburis initia ad Senatus
Tiburtini originem complectitur
Prognium.

Cum ad Tiburij Urbis, tum antiquitate,
tum loci amenitate, et rerum in ea
gestarum prestantia toto terrarum
orbe celebri, Historiam texendam ingredior
opus equidem rerum nouitate iucundum va-
rietate pulchrum, exemplis utile nobilitate
decorum, monumentorum collectione
gratum, aggredior; factu tamen, et perdifficile,
et Lumeris meis omnino impar. Res enim res
certiores enarrare hoc tempore, quantum for-
te nunquam antea arduum atq; periculor-
sum: Antiquiores uero quod diuersis, ab-
ditisq; in locis reconditis, atque dispersis in-
ueniantur, depromere ac in unum cogere, est
laboriosissimum: idq; magis quod earum plu-
rima

La prima pagina del manoscritto MARCI ANTONIJ NICODEMI, *Historia Tiburtina*. Ex unico edito exemplari in Bibliotheca, Romanae Sapientiae exarato. Anno 1734, conservato nell'Istituto Archeologico Germanico di Roma

